

MICHELE CASTELNOVI

LA LETTERA DI VERRAZZANO (1524) COME ANTITESI ALLE PRIME RELAZIONI SUL *NUEVO MUNDO*

La Lettera di Giovanni da Verrazzano ⁽¹⁾ – Il 17 gennaio 1524 Giovanni da Verrazzano salpa, su una nave francese, con l'obiettivo di scoprire un passaggio marittimo attraverso cui raggiungere il Catai senza costeggiare il *Nuevo Mundo* spagnolo. Quasi sei mesi dopo, l'8 giugno, ritorna a mani vuote: il suo viaggio è stato un fallimento. Verrazzano ha bisogno di giustificare l'insuccesso e di ottenere il finanziamento per una nuova spedizione: elabora quindi una relazione del viaggio, la *Lettera* a Francesco I, componendo abilmente elementi veri, verosimili e falsi ⁽²⁾.

La tradizione geografica successiva (analizzata da Luzzana Caraci, 1991a, pp. 582-588), in un'ottica anacronisticamente positiva dello sviluppo delle conoscenze geografiche, incapace di accettare nulla che si discostasse dalla presunta evoluzione «normale» della scienza (e in particolare la menzogna sul presunto Istmo di Verrazzano), decise di espungere alcune parti del testo o tutto il testo (noto, fino al 1909, quasi solo attraverso la riduttiva edizione di Ramusio del 1556 o la traduzione di Hakluyt del 1589) o addirittura la persona stessa dello scopritore dalla storia delle esplorazioni geografiche. Dopo gli studi di Wroth (1970) e di Mollat e Habert (1982), nell'ultimo decennio gli studiosi

(1) Ringrazio Francesco Surdich per la pazienza con cui ha letto queste pagine. Ringrazio altresì il personale della Biblioteca Berio (sezione «conservazione» e «Taviani»), la Biblioteca Universitaria di Genova, la Biblioteca del Centro Studi Canadesi di Genova; la Pierpoint Morgan Library e la Public Library di New York; la Beineke Library e la Sterling Library di New Haven.

(2) Codignola (1999, p. 33) invita gli studiosi a non attribuire troppa affidabilità ai tradizionali giudizi di «good navigator and honest reporter» che si basano solo su quel che Verrazzano scrive di sé stesso, o che Carli o altri scrivono basandosi sui suoi racconti. Codignola depreca anche la scarsa capacità degli storici nell'individuare, come investigatori, le sue menzogne («detect lies in his account», p. 34) e sollecita a usare la massima cautela nell'esaminare il testo verrazzaniano (p. 42).

hanno valorizzato il testo verrazzaniano (Luzzana Caraci, 1991a e 1993; Miroglio, 1991; Boglione, 1993; Perini, 1993; Picquet, 1999; e infine Codignola, 1999) e risolto in maniera definitiva il problema biografico (Boglione, 1999) ⁽³⁾; tuttavia si tende a considerare la *Lettera* come contigua e quasi coerente alla produzione di ambiente spagnolo.

In questa sede la *Lettera* sarà esaminata in quanto complesso strumento di persuasione elaborato da un uomo istruito nell'eloquenza italiana e francese del Cinquecento, perfettamente in grado di «mentire pensatamente» ⁽⁴⁾, nel tentativo di convincere i propri finanziatori ad affidargli ulteriori viaggi, utilizzando a questo fine la verità e anche la menzogna. Un testo concepito come antitesi alla letteratura di viaggio (Luzzana Caraci, 1995; Masetti, 1999) di ambiente spagnolo, per proporre al re di Francia, ai mercanti lionesi e al pubblico dei lettori una visione completamente alternativa del mondo e dell'America ⁽⁵⁾.

Bisogna essere consapevoli degli ammonimenti recentemente espressi da Ilaria Luzzana Caraci (2004, p. 52) a proposito di questo periodo della storia delle esplorazioni: bisogna trovare una via mediana tra la miopia agiografica e l'ansia di demitizzazione se non di criminalizzazione degli esploratori. Quando scrivo che Verrazzano era in grado di *mentire per persuadere* non intendo dire che era «malvagio», ma che era abile, efficace, capace. Ancora oggi, alcuni lettori potrebbero dispiacersi nel vedere scritto che Verrazzano, «mercante» e «marinaio» conterraneo di Guicciardini e Machiavelli, talvolta diceva le bugie. Trascu-

(3) Ilaria Luzzana Caraci ne dà notizia in questi termini: «La ricerca di Boglione merita di essere segnalata anche per altri motivi. In una storiografia che si va impoverendo di contenuti e allontanando dagli archivi per ripiegarsi sempre più su se stessa, essa si distingue infatti come un esemplare modello di serietà e dimostra ancora una volta la ricchezza storiografica che scaturisce da ipotesi correttamente costruite su basi documentarie» (Luzzana Caraci, 2000, p. 79).

(4) «La poca esattezza nella descrizione dei costumi od anche delle qualità fisiche degli indigeni non è argomento molto conclusivo per porre in dubbio la realtà di un viaggio. In una rapida scorsa quale fu quella del Verrazzano un solo esempio di uno o pochi selvaggi veduti qua o là veduti suole indurre lo scopritore a generalizzare le sue superficiali ispezioni. Ciò lo si può vedere in Vespucci ed è un fatto negli scopritori comune, anzi non può essere altrimenti. Vi è anche nei primi una tendenza ad esagerare i propri racconti, a credere allo straordinario e perfino a mentire pensatamente per i loro scopi, come già notò Robertson nei primi viaggi inglesi di scoperta» (Desimoni, 1877, p. 12). Nello stesso tempo Desimoni ammonisce a non esagerare con il pirronismo storico, pena il destituire di attendibilità qualsiasi testimonianza scritta da un viaggiatore o, in definitiva, qualunque documento storico: come sintetizza Le Goff (1988, p. 155): «il documento non è innocuo. È il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società [...] Al limite, non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna. Sta allo storico il non fare l'ingenuo».

(5) La *Lettera* è «un resoconto di estrema importanza, dal momento che, pur avanzando ipotesi che si riveleranno errate dal punto di vista geografico, proporrà una nuova immagine del mondo, creando tutta una serie di prospettive alternative alla visione sostanzialmente «chiusa» propagandata dal potere iberico per legittimare teoricamente il proprio monopolio sulle Americhe e garantirsi nei confronti delle iniziative espansionistiche delle altre nazioni europee» (Surdich, 2002, p. 76).

ro di evidenziare la reputazione che circonda mercanti e marinai, categorie mendaci per antonomasia (Adams, 1962, pp. VI-VII). Ricordo soltanto che Colombo (tra le altre cose) mentiva al suo equipaggio e ai suoi ufficiali sulla *doble cuenta* della distanza percorsa, costringeva tutti a giurare che avrebbero testimoniato che Cuba era terraferma e non esitava ad attribuirsi poteri magici davanti ai nativi in occasione di un'eclisse di luna ⁽⁶⁾.

Dal punto di vista della storia delle conoscenze, questo viaggio è importante per l'apporto che ha fornito sulle coste nordamericane, a prescindere dalla presenza-assenza dell'*Isthmo Verazano* (Almagià, 1937, p. 385; Hoffman, 1968, p. 112; Luzzana Caraci, 1993, p. 117); tuttavia un passo avanti in termini teorici per la conoscenza scientifica dei posterì avrebbe potuto essere considerato dagli interlocutori dell'epoca un risultato deludente in termini economici, elemento talvolta minimizzato nelle ricostruzioni dei grandi geografi di inizio Novecento (Almagià 1937 e 1970; Magnaghi, 1937; più attento Codignola, 1999, p. 31). Spesso le relazioni di viaggio vengono considerate un genere letterario basato sulla spontaneità e sull'improvvisazione: di conseguenza, si attribuisce agli esploratori una sincerità persino ingenua, secondo un punto di vista condiviso da studiosi ormai classici, come Olschki (1937, pp. 3 e segg.). Più in generale sarebbe utile ricordare che la prima relazione di viaggio della letteratura occidentale la fornisce Ulisse, mentendo sul proprio nome, la propria nazionalità, scopo e mezzi del viaggio e mentendo non solo al pubblico, ma anche a un re e persino agli dei (Lavagetto, 1992, pp. 5 e 37; Fasano, 1999, p. 18), come ci ricordano Aristotele e Luciano (Donadi, 1989, p. 201) ⁽⁷⁾.

Scendendo dall'universale al particolare, anche se la *Lettera* di Verrazzano presenta il peculiare pregio di sembrare scritta di getto senza elaborazioni ulteriori, gli studiosi devono domandarsi se al suo interno è possibile individuare uno schema, come un paradigma costruito *a priori*, all'interno del quale illustrare i singoli episodi ma sempre seguendo una coerenza, una logica armoniosa («sa esporre con precisione e proprietà di linguaggio il suo pensiero»: Donatini, 2004, p. 66). Gli storici concordano nel privilegiare il testo del manoscritto denominato prima Cèllere (Bacchiani, 1909) e oggi Morgan (Wroth, 1970), per-

(6) «V'è sempre da tener presente, inoltre, che Colombo scriveva ben sapendo che dalle sue parole sarebbe stato giudicato il suo operato. Egli dunque sembra voler sollecitare di continuo un assenso in chi legge e chi legge si trova ad essere di conseguenza mentalmente coinvolto; da ciò forse l'interesse e la curiosità che sempre suscita il *Giornale di bordo* in chi vi si accosti per la prima volta» (Luzzana Caraci, 1991a, pp. 45-46). Su Colombo «propagandista» talvolta insincero si veda Gerbi (1975, p. 18) e Zazzu (in Colombo, 1993, pp. 35 e 72).

(7) In effetti tutta la letteratura occidentale appare imperniata sullo schema vero-verosimile-falso, dove il verosimile non è un qualcosa a metà strada, ma è proprio falso in quanto non-vero: «Il termine "verosimile" con cui noi traduciamo il greco *eikos* ci porta un po' fuori strada: dire "simile al vero" (ma il greco dice meglio *hómoion toîo baleetheî*) richiama in noi l'idea di una approssimazione di verità, di una verità approssimata, di una tensione al vero; e ci fa presumere che l'*eikos* abbia come fine il raggiungimento dell'*baleetheia* [verità]» (Avezzi, 1989, p. 19). Presso i greci, l'uso e l'abuso del falso e del verosimile era giustificato dal fine ultimo del discorso, ossia *peithanon*, la persuasione (*ibidem*).

ché più completo dell'edizione del 1556 di Ramusio (Milanesi in Ramusio, 1988) e di quella del 1589 di Hakluyt (Hakluyt, 1965). Fino al 1909 il Verrazzano noto era quello del testo ramusiano, nel quale, anche se è possibile riscontrare la maggior parte degli elementi originari (come ha già osservato Perini, 1993, p. 168), tuttavia Ramusio ha effettuato alcuni interventi che cercherò di mettere in rilievo *infra*. Il manoscritto Cèllere-Morgan non è una copia registrata in qualche volume miscellaneo, ma una vera e propria epistola, con tanto di indirizzo e di firma autografa. Le postille sono aggiunte da una grafia diversa da quella del testo, ma gli studiosi (da Bacchiani, 1909, a Surdich, 2002) concordano nell'attribuirle quasi sicuramente a Giovanni da Verrazzano in persona.

Si tenga conto che Verrazzano dimostra di essere persona di buona istruzione, se non addirittura di cultura umanistica (*): contraddicendo il luogo comune che gli esploratori fossero tutti semi-illetterati e, di conseguenza, impossibilitati a un livello di comunicazione diverso dalla sincerità (nel Settecento si sarebbe detta ingenua e «candida»), quasi che occorresse avere studiato per mentire o al limite per sbagliarsi. Altri viaggiatori, come Michele da Cuneo o Galeotto Cei, scrivono relazioni private non destinate alla pubblicazione, dirette a un unico interlocutore, spesso familiare; i loro testi possono anche sembrare incoerenti, disordinati, senza equilibrio tra le parti, disomogenei, contraddittori, proprio per questa apparente linearità cronachistica, questa presunta coincidenza con la casualità degli eventi e della narrazione. Tuttavia nessuno di questi viaggiatori riesce mai a convincere fino in fondo che i propri scritti non siano comunque elaborati con l'obiettivo di persuadere l'interlocutore, sia questi un singolo mercante in rapporti confidenziali oppure una pletora di sconosciuti anonimi lettori. Spesso la brevità del testo e la ravvicinata data di stesura della relazione concorrono a creare l'immagine di un viaggiatore sincero e spontaneo, ma questa immagine corrisponde più a quel che l'esploratore-scrittore voleva far credere che alla realtà effettiva. Tutte le relazioni di viaggio infatti sono per noi documenti storici (Scaramellini, 1993, p. 64; Boncompagni, 1995, p. 146), ma nacquero tutte per una funzione diversa, quella di persuadere l'interlocutore, in special modo il committente e il pubblico dei lettori. Quando è possibile collazionare più relazioni intorno a un unico viaggio, si scopre che l'apparente linearità e sincerità di ogni testimone si scontra con la presenza di omissioni, lacune, inversioni eccetera: come tra Colombo, Chanca e da Cuneo per il secondo viaggio colombiano; come tra i diversi testimoni dell'impresa di Magellano; come tra Cortés e Bernal Díaz (per tacere delle cronache di parte azteca), limitandoci a esempi della stessa epoca storica. Purtroppo la testimonianza di Ver-

(8) È quasi un luogo comune degli studi storici verrazzaniani puntualizzare la grafia esatta del cognome: di solito gli studiosi francesi utilizzano la firma autografa, con una sola zeta, come prova dell'avvenuta francesizzazione del fiorentino: l'ultima in ordine cronologico è stata la Picquet (1999, pp. 431-432). Non trovo nessun interesse nelle polemiche nazionalistiche, già respinte da Quaini (1974). Nessuno si sofferma invece sul primo elemento della firma, il nome: *Janus*. Una scelta da umanista e non da religioso, preferire il nome del dio romano al nome del discepolo prediletto di Cristo.

razzano non può essere paragonata con altri testi scritti: ma può essere utile confrontata con altri elementi, come con la produzione cartografica immediatamente successiva e persino con le scelte successive dei fratelli Verrazzano e delle ulteriori spedizioni francesi, sull'opportunità di cercare ancora a quella latitudine un *fretum* o meno.

Come aveva intuito Olschki in un libro di settant'anni fa, ma spesso ancora indicato come un riferimento imprescindibile (Olschki, 1937, p. 5), è fondamentale capire i criteri con cui i viaggiatori hanno selezionato gli elementi da raccontare rispetto all'infinita quantità di elementi taciuti. Infatti, a bordo della nave, oppure in uno scagno del porto, ogni scrittore-esploratore raccoglie le proprie riflessioni selezionando gli argomenti e predisponendone l'ordine al fine di scrivere il testo che ritiene più adatto per convincere il proprio committente ad accordargli altri favori, altre navi, altre mansioni. «Di fatto in tutti i resoconti di viaggio circola un'intenzione letteraria mai completamente rimossa» (Cardona, 1986, p. 692): lo scrittore prevale sull'esploratore quando si tratta di scegliere quali episodi raccontare e quali tacere, in modo da porre in risalto gli aspetti maggiormente graditi alla committenza, al sovrano, alla gilda, al popolo e più in generale all'ampio pubblico dei potenziali lettori. È noto infatti che in Europa (e in Italia più che in Francia: Donattini, 2000, p. 35) non è mai mancato alla letteratura di viaggio un pubblico numeroso e appassionato, composto da membri di ogni classe sociale. La stampa permise di riprodurre ingenti quantità di copie di testi (e cartografia) rapidamente e con costi limitati: non sarebbe altrimenti possibile spiegare i successi editoriali di Colombo e di Vespucci. Ma senza dubbio il nuovo rivoluzionario mezzo di riproduzione testuale (Woodward, 2002) non ha fatto altro che favorire un'alta domanda del pubblico, molto interessato ai soggetti trattati e allo stile che, con le opportune varianti, accomuna le opere nell'ambito del genere.

Tra le caratteristiche proprie di questo «stile di genere», troviamo che l'autore sostiene di avere, appunto, effettuato un viaggio di persona (a volte arrogandosi titoli o ruoli che nei documenti storici non risultano); dichiara di elencare gli argomenti della sua narrazione nell'ordine cronologico che poi coincide con l'ordine odologico degli spostamenti; e accorda a sé stesso la licenza di poter affermare qualsiasi cosa ancorché stravagante o incredibile, giustificandosi in base a presunte autopsie: la distanza tra i lettori e gli oggetti descritti impedisce di verificare quanto affermato. Spesso gli storici, affascinati dal racconto odepotico, attribuiscono ai primi esploratori un'ingenuità quasi *naïve*, una spontaneità dettata dall'urgenza con cui avrebbero dovuto essere consegnate le relazioni, una veridicità semplicemente imposta dall'argomento, giudicato tecnico e non letterario. Tuttavia, se è vero che «molte relazioni di viaggio, soprattutto le più antiche, non sono che dei portolani rivestiti di carne e di polpe» (Cardona, 1986, p. 690), bisogna dubitare delle une come degli altri. Nei documenti portolanici è tutt'altro che infrequente che l'autore o meglio l'editore affermi di aver viaggiato di persona lungo gli itinerari descritti: le cose descritte «sono tochate chon mano et vegiute con li ochi» (Grazioso Benincasa, 1435, in Kret-

schmer, 1962, p. 358) ⁽⁹⁾. In realtà gli studiosi possono ricostruire i «plagi» e i furti operati da ogni portolanografo ⁽¹⁰⁾, anche su testi che riportano notizie di cento anni prima (Castelnovi, 1995), con la consapevolezza che simili dichiarazioni di autenticità autoptica si riscontrano presso millantatori considerati autorevoli come Mandeville, o testimoni considerati millantatori come Marco Polo (Luzzana Caraci, 1995, p. 11). Luciano Formisano (in Colombo, 1992, p. 20) parla di una vera e propria «strategia del discorso» nel *Diario del primo viaggio* di Colombo. In tutti i casi, la verosimiglianza costituisce una parte non piccola della costruzione di una menzogna, contribuendo a formarne la credibilità (Bettetini, 2001, p. 19).

Verrazzano compone la sua relazione consapevolmente, per convincere della bontà del proprio operato una committenza esigente composta dal sovrano e dai mercanti della seta italiani e francesi a Lione, se non per un pubblico più ampio. Come il coevo Cortés ⁽¹¹⁾, egli scrive al sovrano in base a una «strategia letteraria oltre che politico-diplomatica» (Cortés, 1987, p. 11) per ottenere nuovi fondi e per dimostrare ai committenti che il suo viaggio non è stato vano, nonostante che non sia stato possibile confermare l'ipotesi del passaggio a nord-ovest per raggiungere la seta cinese via mare. La consuetudine con gli usi e gli interessi degli ambienti mercantili lionesi lo rende consapevole dell'inevitabilmente rapida diffusione delle notizie contenute nella relazione e, anzi,

(9) Più di cento anni dopo, nel 1556 Giovanbattista Sassetti elogiava Ramusio perché le cose da lui descritte «non solo s'intendono benissimo, ma che ce le fa del tutto toccare con mano et vedere con gli occhi, a confusione [confutazione] di tutti quelli che si credono o che voglion che si creda che e' credino che in altra lingua che nella greca o latina non si possa dir cosa né buona né dotta» (citato da Milanese in Ramusio, 1988, I, p. XXXIII).

(10) Un'altra forma di rielaborazione di testi portolanici anteriori è la traduzione, che si pone a un livello culturale più alto: rimando a uno studio di chi scrive sul rapporto tra i portolani italiani e il *Kitab-i Babriyye* dell'ammiraglio turco Piri Re'is (1521-1527), presentato al *Convegno Internazionale di Studi «La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi. Dall'epoca delle scoperte alle culture attuali»* (Chiavari, 30 novembre-2 dicembre 2004), organizzato dal Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici.

(11) Appare verosimile che Verrazzano e i suoi interlocutori avessero notizia della conquista del Messico almeno dalla seconda e dalla terza relazione di Cortés stampate a Siviglia nel 1522 e nel 1523 e persino tradotte in francese nello stesso anno (Wroth, 1970, p. 34). Analogamente, la sollecitudine con cui Cortés offre a Carlo V i propri servigi per l'esplorazione e la conquista delle Molucche partendo dalle basi messicane con la quinta relazione, datata 3 settembre 1526 (Vian, 1961, p. 473), induce a supporre che l'impresa della «Dauphine» non gli fosse del tutto ignota, anche perché la pronta diffusione datane almeno da Carli e forse anche da altri mercanti ci evita qualsiasi elucubrazione su un'eventuale ipotesi di segreto di Stato. Le *Lettere* di Cortés «ci fan pensare al Colombo ansioso di dimostrare ai re cattolici che non hanno fatto un cattivo affare armando la sua spedizione [...] Carlo V mirava al quattrino: e Cortés lo sapeva. Mai dimentica che il suo destinatario è avido di dominio» (Gerbi, 1975, p. 121). «Cortés racconta (o tace) gli eventi in un modo che rivela un'abilità raffinata e una consumata maestria, degna di un grande avvocato che difende la propria causa e la difende nel migliore dei modi, cioè senza darlo a divedere» (Vian, 1961, p. 29). «Le sue famose relazioni dal Messico, spesso accolte acriticamente come fedeli resoconti delle sue imprese, si rivelano ad un esame più attento come uno straordinario intreccio di bugie equivoci e perorazioni della propria causa, che è possibile districare nei suoi componenti solo mediante un prolungato esame dei testi e un confronto con altre testimonianze coeve» (Elliott, 1996, p. 6).

egli asseconda questa tendenza, come appare anche dal suo indirizzare la lettera a Rucellai per il tramite di altri due mercanti.

La rapida diffusione del testo ci è testimoniata dalla nota lettera di Bernardo Carli, dell'8 agosto 1525, che la diffonde a soli trenta giorni dalla data della definitiva stesura. Dalle notizie in nostro possesso, sembra che Carli non abbia parlato con nessuno dei partecipanti al viaggio e che abbia desunto tutte le sue informazioni da un testo analogo a quello che ci è pervenuto. Possiamo estendere anche a Carli il giudizio che viene formulato in generale sugli storici posteriori «sedotti» dalla descrizione che Verrazzano lascia di sé stesso in questa relazione, come risulta dalla definizione di Codignola (1999, p. 33): «This enthusiastic appraisal of Verrazzano as good navigator and a honest reporter, however, is based on internal evidence only – that is on what Verrazzano himself wrote». La lettera di Carli, trascritta e tradotta da Wroth (1970, p. 156-158) e da Mollat e Habert (1982, pp. 82-86) senza particolari approfondimenti, segnala che il suo autore, con l'entusiasmo e le speranze che esprime, è forse il primo lettore sedotto dal testo verrazzaniano.

Il vero obiettivo del viaggio del 1524 era trovare una rotta marittima tra la Francia e la Cina (Catai), sulla base delle conoscenze disponibili in quel momento (il mappamondo Contarini-Rosselli, i globi di Schöner, la *vulgata* odeporica iberica). Alcuni studiosi hanno invece ipotizzato che gli obiettivi del viaggio fossero altri: la gloria per il re, l'arricchimento per i mercanti, mentre «Giovanni se passionait pour la découverte de terres nouvelles» (Picquet, 1999, p. 452). Il tema è noto e ricorrente, ma mi sembra anacronistico attribuire a Verrazzano una passione gratuita per il sapere, di tipo romantico più che rinascimentale. Diciamo che Verrazzano può meditatamente sfoggiare gratuito disinteresse, ma senza dubbio cercava il passaggio al Catai, non le nuove terre; anche se un ostacolo, comunque, era preventivato, vorrei quasi dire «annunciato», da una cartografia anteriore come quella del planisfero di Martin Waldseemüller del 1507 (Caraci, 1958; Luzzana Caraci, 1992a, p. 627). Lo testimonia Verrazzano stesso, secondo una precisazione che è presente nella parte finale del Codice Cèllere-Morgan e del codice magliabecchiano edito da Berchet (1893, pp. 332-342), ma assente dall'edizione di Ramusio ⁽¹²⁾:

Mia intenzione era di pervenire in questa navigazione al Cataio e a lo estremo oriente de l'Asia, non pensando trovare tale impedimento di nuova terra, quale ho trovata; e, se per qualche ragione pensavo quella trovare, non senza qualche fredo da penetrare a lo oceano orientale essere existimavo. E questa opinione di tutti li antichi è stata, credendo certamente el nostro oceano occidentale, con l'orientale de India uno essere, senza interposizione di terra: questo afferma Aristotele argumentando per varie similitudini, la quale opinione è molto contraria a moderni ed [è] alla esperienza falsa. Imperò che la terra [che] è stata trovata da quelli, a li antichi

(12) Ramusio stesso può aver rimosso queste frasi, considerandole inutili nella costruzione del nuovo sapere geografico (inutili, diciamo, tanto quanto la descrizione di un esperimento scientifico fallito: Merton e Barber, 2002, p. 413); oppure può aver utilizzato una fonte già parzialmente mutila.

incognita, un altro mondo, rispetto di quello [che] a loro fu noto, manifestamente essere si mostra e maggiore de la nostra Europa, de la Africa e quasi de la Asia, se rettamente speculiamo la grandezza di quella: come, sotto brevità, ne farò un poco di discorso a Vostra Maestà [in Miroglio, 1991, pp. 406-407].

Per Verrazzano-esploratore l'America è quindi un ostacolo, non una meta (Gerbi, 1975, p. 134; Honour, 1975, p. 16), come per Magellano che costituisce uno dei suoi principali modelli di riferimento.

Verrazzano-scrittore, tuttavia, sceglie di esaltare quanto più possibile le nuove terre esplorate, cercando di distogliere l'attenzione dall'insuccesso di questo viaggio. Tra le relazioni di viaggio, la *Lettera* di Giovanni da Verrazzano costituisce un caso esemplare ⁽¹³⁾: il suo vero obiettivo è far dimenticare che il viaggio è stato un fallimento, una «sconfitta» (Benassar, 1992, p. 281). È una relazione talmente ben scritta che a lungo è sembrata falsa. In essa troviamo mescolati elementi veri, verosimili e falsi: la concretezza delle direzioni e delle distanze, redatta con lo stile dei portolani (*infra*), mescolata all'illusione di ritrovare i luoghi ameni della Toscana nell'East Coast ⁽¹⁴⁾.

Come dimostra la più recente letteratura sull'argomento, spesso chi mente cerca di distrarre l'interlocutore dicendo per non dire e utilizzando dei trucchi, anche inconsapevolmente: uno dei più frequenti è attribuire a un generico «noi» le affermazioni false, mentre la prima persona singolare è riservata per le confessioni sincere. In generale, Verrazzano scrive «io» quando si riferisce alle attività teoriche da scrittore («scripsi», «dirò», «restami a narrare», «spero», «mia intenzione», «ho trovata», «pensavo di trovare») e «noi» per le attività pratiche («partimo», «corremmo», «passammo», «sorgemmo», «baptizzammo»): quindi «io» quando esplicita il suo progetto, ma «noi» nella postilla, quando afferma di aver visto il famoso – e inesistente – istmo (Anolli, 2003). Questo è infatti uno dei punti meno affidabili del testo, ma siamo certi della sua appartenenza al *corpus* originale, perché testimoniata da diverse fonti cartografiche, come cercheremo di illustrare in una prossima ricerca. Sia sufficiente qui ricordare l'artificio di Verrazzano, che dichiara (in buona fede o meno) ⁽¹⁵⁾ di aver avvistato un istmo

(13) «Si tratta di un documento singolare per la freschezza delle impressioni raccolte, che la curiosa patina latineggiante – quasi aspirazione a un immaginario linguaggio aulico – non offusca, anzi innalza a dignità di consapevole componimento letterario» (Firpo, 1966, p. 132).

(14) Un altro capolavoro del racconto di viaggio (inventato) è la *Storia Vera* di Luciano di Samosata, parodia della storiografia e della geografia di età classica: l'autore inserisce elementi fantastici tra elementi quotidiani e verosimili come il puntiglioso computo delle distanze percorse, esemplato dalla tradizione periplografica.

(15) La maggior parte degli studiosi (compreso Codignola, 1999 p. 32, sia pure con scarso entusiasmo) propende per la buona fede come esemplifica recentemente D'Abate (1994, p. 63): «The simple and often overlooked fact about the first explorers is that they did not live in America. The pattern of early European exploration was almost always the same: brief, intense, scarcely informed, and often hurried experiences in the New World, followed by making of images of those experiences, images that would be read, understood, and validated in the Old World. A famous moment from Verrazzano's voyage is also instructive. As Verrazzano sailed along the coast of what is today North Carolina, he came to the narrow isthmus of land that

stretto solo un miglio, ma che dimostra con i fatti di non crederci nemmeno lui, prima trascurando la possibilità di sbarcare per perlustrare la zona, poi allestendo spedizioni dall'Europa dirette in tutt'altri luoghi.

Per cercare di distrarre il lettore dal mancato raggiungimento dell'obiettivo principale, la *Lettera* si conclude con una lunga discussione tecnico-matematica che sembra scritta apposta per confondere: non a caso Ramusio evita di pubblicarla. Verrazzano fa riferimento anche a un altro «libretto» (in Miroglio, 1991, p. 406), in cui sostiene di aver scritto queste teorie in modo migliore: un espediente che ha precedenti famosi e che era familiare a Colombo. E all'inizio della *Lettera* lo scrittore allude brevemente a un altro insuccesso, il viaggio «delle quattro navi che quella mandò per l'oceano in scoprire nuove terre»: si limita ad affermare che non ne scrive al sovrano perché convinto che egli sappia già tutto. In questo modo Verrazzano tenta di sminuire il fallimento del precedente viaggio.

L'abilità di Verrazzano come scrittore è tale che la *Lettera* riesce ad apparire come «scritta di getto e senza soluzioni di continuità» (Luzzana Caraci 1991a, p. 589). Quest'apparenza di semplicità è l'eccelsa virtù della letteratura di viaggio, la qualità che l'ha resa gradevole e ricercata dal XVI secolo a oggi. Sembra che i cartografi di Saint-Dié abbiano giudicato Vespucci degno dell'eponimia continentale proprio per aver padroneggiato in maniera magistrale quest'arte (Todorov, 1995, p. 318). Il maggior pregio dell'opera di Mandeville consiste proprio nell'arte di rendere verosimile ciò che invece è falso: luoghi impossibili da visitare sono descritti da un uomo che non è mai esistito, con continui riferimenti alla propria esperienza diretta; ma «più si mette in dubbio la sincerità di Mandeville, più alto deve essere il giudizio sulla sua abilità letteraria» (Greenblatt, 1994, p. 96).

L'apparente semplicità del discorso di Verrazzano è ottenuta tramite una sapiente selezione dei dati e il risultato è proprio quello che avremmo dovuto aspettarci da un umanista attento a ricercare la «sprezzatura» – considerata da Castiglione, nel primo quarto del Cinquecento, la massima virtù dell'uomo di

nearly encloses Pamlico Sound and separate it from Atlantic. In looking across this sandy barrier into what seemed to be a very large and unending body of water, Verrazzano thought he saw an inland sea, and in his determination to discover a passage to Asia, he interpreted it as the ocean that carried on to India, China, and Cathay. He mistook the true confrontation of the sound because he did not know what any adventurous native might have known: that behind the water of the sound there was land, not more water. In the absence of experience of the contrary, or time to test his hypothesis, or an informant whose language he could understand, he simply interpreted the evidence of his senses in the light of his most powerful preconceptions and then made an image to prove it. If the knowledge of the first explorers, like that of first tourist everywhere, was based only on confused and overwhelming impressions and scanty experience, the knowledge of those in the Old World was even more removed from fact, since their experience of the New World was derived from the accounts and images being sent back». Naturalmente, Verrazzano non è il solo tra i navigatori costretto a relazionare sul mancato raggiungimento dell'obiettivo della spedizione: spesso «le grandi scoperte non hanno avuto agli occhi dei contemporanei il carattere impreveduto, straordinario, fatidico che talvolta oggi attribuiamo loro» (Broc, 1989, p. 7).

mondo, ma già raccomandata da Guicciardini e Machiavelli, entrambi di ambito fiorentino come i Verrazzano, e sviluppata successivamente dal Cardano autore del *Proseneta*, o infine dal moralista secentesco Balthazar Gracián, il quale raccomanda per qualsiasi occasione «disinvoltura in tutto» ⁽¹⁶⁾.

L'accostamento tra le maggiori figure del Rinascimento e i protagonisti dell'età delle grandi scoperte è quasi elemento topico nella storiografia sulle esplorazioni, soprattutto ottocentesca, ed è presente anche ai nostri giorni (Pazzini, 1970, p. 25), ma raramente si va al di là della semplice constatazione di una contemporaneità priva di conseguenze. Trascuriamo poi il vanto nazionalistico da sussidiario di scuola elementare, secondo cui le conquiste delle grandi potenze (Spagna, Inghilterra e Francia) sarebbero da attribuire *in toto* al genio espresso dalla nazione italiana in base a uno schema, assai gradito anche ai curatori dell'*Enciclopedia Italiana* (Castelnovi, 1999), che risale al Tiraboschi (ripetuto quasi alla lettera da Amat di San Filippo, 1874, p. IX), se non anche prima (Donattini, 2000, p. 313).

Ci sono, poi, alcuni punti in comune tra i testi di Verrazzano e di Colombo, il che in un certo senso è inevitabile, visto che appartengono, per così dire, allo stesso genere letterario. Ad esempio, le traversie del viaggio di andata e soprattutto le due grandi tempeste che impediscono a entrambi lo sbarco (per Colombo nel secondo viaggio) ⁽¹⁷⁾, pur essendo molto probabilmente davvero accadute, iniziano ad assumere un valore quasi topico, quasi di elemento convenzionale in ogni relazione di viaggio (specie se verso l'America: si pensi a *La Tempesta* di Shakespeare), rispondendo alle norme della «tipologia di un viaggio minimo» (Pregliasco, 1989, p. 63). Anche Vespucci non trascura di arricchire i suoi testi con questo motivo topico (Signorini, 1999, p. 367). Si può notare

(16) Vale la pena di riconsiderare la definizione che Baldassare Castiglione offre della «sprezzatura» (*Il Cortegiano*, libro I, capitolo XXVI), come elemento per una migliore comprensione degli obiettivi del Verrazzano scrittore: «fuggir quanto più si può e come uno asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione; e, per dir, forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte e dimostri [= faccia apparire] ciò che si fa e si dice venisse fatto senza fatica e quasi senza pensarci. Da questo io credo che derivi assai la grazia: perché delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima meraviglia; e per lo contrario il sforzare e, come si dice, tirar per i capegli dà somma disgrazia [= malagrazia] e fa estimar poco ogni cosa per grande che sia. Perciò se può dire quello essere vera arte, quella che non appare esser arte; né più in altro si ha da poner studio che nel nasconderla: perché, se è scoperta, leva in tutto il credito e fa l'omo poco estimado. E ricordomi [Cic. *De Oratore* libro I] io già aver letto esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali tra le loro altre industrie sforzavansi di far credere ad ognuno sé non aver notizia alcuna di lettere; et dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente e più tosto secondo che loro porgea la natura e la verità che lo studio e l'arte: la quale, se fosse stata conosciuta, aria dato dubio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati» (Castiglione, *Il Cortegiano*, libro I, cap. XXVI, edizione Cordiè, p. 47). Un commento sul paradosso della sprezzatura e dell'affettazione è in Ossola (1987); si veda anche Saccone (1992), nel cap. III: «Grazia», «sprezzatura», «affettazione», pp. 35-56, che cita il collegamento operato dal Wittkower tra «grazia», l'italiano «un non so che», il francese secentesco «je ne sais quoi» ripreso da Pope come «a grace beyond the reach of art».

(17) Come scrive, oltre a Colombo stesso, anche Michele da Cuneo (Rebora, 1994, p. 145).

comunque l'iperbole retorica del nostro fiorentino, che si attribuisce il merito di aver affrontato e superato nientemeno che una tempesta che «quanto mai omo che navicassi passassi» (in Miroglio, 1991, p. 393).

Che l'elaborazione del testo avesse fini persuasivi sarebbe ancora più probabile se fosse dimostrato il carattere per così dire mercenario della prestazione d'opera dei fratelli Verrazzano. Se fosse approfondito questo stile da «capitani di ventura» (Parry, 1971, p. 211), disposti a servire il re di Francia al pari del re di Portogallo o d'Inghilterra, potremmo avere conferma del carattere contrattualistico di questa relazione, dettata dalle esigenze del rapporto economico e non dalla fedeltà o da un anacronistico sentimento patriottico o nazionalistico (Perini, 1993, p. 166). Anche Colombo aveva offerto il suo progetto prima al Portogallo che alla Castiglia, ed era in procinto di proporlo all'Inghilterra.

I presupposti del viaggio. – Contrariamente ai primi esploratori finanziati dagli spagnoli, che non avevano nessuna informazione certa a proposito delle terre e dei popoli che avrebbero potuto incontrare, Verrazzano parte dopo aver raccolto un gran numero di dati.

Nei primi anni dopo il 1492 le informazioni migliori potevano essere ricavate solo dai marinai o dai viaggiatori che avevano effettivamente attraversato l'Atlantico, come sappiamo essere successo almeno nel caso di Caboto e di Piri Re'is (Pistarino, 1990, p. 310) i quali, pur vivendo ai vertici opposti del Mediterraneo allargato della mercatura quattrocentesca, avevano entrambi ricevuto notizie delle scoperte proprio dai membri degli equipaggi spagnoli. Quanto a Verrazzano, sembra che avesse conosciuto Magellano nel 1517 e che fosse al corrente dell'esito del suo viaggio; a sua volta, si fa notare l'impostazione dei globi di Schöner, cartografo molto rapido nell'acquisire le informazioni da Verrazzano e che probabilmente era già in contatto più o meno diretto con lui (Baldacci, 1993, p. 134; Wroth, 1970, p. 32).

Diffusissimi e in grado di influenzare la mentalità ⁽¹⁸⁾ almeno quanto i testi scritti, i racconti orali non lasciano una traccia facile da ricostruire: ma le numerose e fortunate edizioni della letteratura odepórica dei decenni compresi tra il 1492 e il 1524 dimostrano senza dubbio una notevole curiosità da parte degli europei per tutto ciò che riguarda il nuovo continente: due viaggiatori erano particolarmente noti, Colombo e Vespucci. Non possiamo dire che fossero noti come scrittori piuttosto che come viaggiatori, perché in effetti la forma dei testi in circolazione superava di gran lunga la produzione diretta dei due esploratori: senza approfondire ulteriormente questo tema, già opportunamente analizzato da altri (Donattini, 2004), diciamo solamente che nel mercato editoriale del primo Cinquecento avevano ampia diffusione testi variamente attribuiti all'uno o all'altro, in originale o in una delle molte traduzioni. Del resto, sembra quasi

(18) Rabelais nel 1564 ci presenta il personaggio di Sentito-Dire, con in mano un mappamondo, che parla incessantemente di elementi geografici veri, verosimili e falsi, pigmei, blemmi e cannibali (Quaini, 1992, p. 784).

che i lettori gradissero e prediligessero le epitomi, i riassunti, i rimaneggiamenti (per tacere delle traduzioni): manipolazioni che editori più o meno attenti operavano sui testi originali proprio per renderli più adatti a fasce di pubblico diverso.

In base, dunque, all'immagine mentale dell'America fondata sulle informazioni disponibili all'epoca, gli europei si aspettano che esista un passaggio che oltrepassi le note terre emerse americane e che permetta via mare di «penetrare a quelli felici liti del Catay» (in Miroglio, 1991, p. 397, postilla). Se l'immaginario di Verrazzano e dei suoi interlocutori (il re francese e i mercanti lionesi) fosse stato studiato quanto lo è stato quello di Colombo, senza dubbio si sarebbe messa in rilievo l'importanza del mappamondo a stampa noto come Contarini-Rosselli del 1506 (Baldacci, 1993, pp. 141-144; Wroth, 1970, p. 45), che dell'America riporta solo le coste esplorate (Cuba, le Antille e un tratto di America Meridionale); ma anche, a est di Cuba, l'isola di «Zinpan» (Cipango) e ancora più a est «Provincia Kathay» (Catai), terraferma che si estende verso nord-est fino a collegarsi con le terre esplorate dai portoghesi. La «Catayo civitate» disegnata sulla riva di un fiume vi appare rappresentata proprio a 55° N, come Parigi. Gli europei si aspettano, inoltre, che queste terre siano abitate da popoli antropofagi a nord-ovest del civilissimo Catai. Infatti, secondo il racconto verrazzaniano, i marinai a bordo della nave sono convinti che i nativi uccideranno e divoreranno il giovane sbattuto dalle onde sulla spiaggia, e questa convinzione non deriva dall'osservazione empirica di quello che possono scorgere dalla nave, ma dalla vivida immagine mentale alimentata dai racconti e dalla letteratura dei viaggi atlantici precedenti.

Le descrizioni attribuite a Colombo e a Vespucci, in particolare, che all'epoca erano ritenute autentiche, costituivano i punti di riferimento non solo per Verrazzano, ma anche per i suoi committenti.

Verrazzano scrive avendo ben presenti questi modelli: deliberatamente si discosta dalla loro interpretazione, anzi, in alcuni casi sfrutta la diffusione di alcune informazioni presso i suoi lettori per ottenere importanti effetti retorici, come nell'episodio del marinaio che tutti temevano stesse per essere mangiato vivo dai nativi presunti cannibali. Ma la descrizione di Verrazzano è, non per caso, del tutto opposta a quelle di Colombo e di Vespucci. Non sarebbe preciso considerarla solo differente, perché l'efficacia dell'artificio compositivo consiste proprio nella tecnica del contrario: se i due italiani «spagnoli» individuano nei nativi del loro *Nuevo Mundo* alcuni elementi caratteristici su cui poi elaborano una loro interpretazione, il fiorentino «lione» seleziona proprio gli stessi elementi ma per convincere, dopo un'accurata elaborazione finalizzata alla persuasione e direi quasi alla seduzione del lettore, che questa «nuova terra» ⁽¹⁹⁾ non ha nulla in comune con il deludente antiparadiso soggiogato e depredato dagli iberici.

(19) Verrazzano non utilizza quasi mai l'espressione *Nuovo Mondo*, preferendo scrivere «nova terra». La scelta delle parole non è casuale: egli intende rimarcare l'alterità rispetto ai territori appartenenti agli spagnoli. L'intero viaggio rivela, comunque, fin dalle prime battute, essere stato concepito «per non incapar in spagnoli» (Miroglio, 1991, p. 394).

Il confronto con Vespucci in effetti può essere ridotto ad alcuni episodi, ma il contrasto con Colombo è continuo. Più che due realtà storiche diverse, sono a confronto due maniere di raccontare. È ovvio che alcuni, anzi molti, elementi sono descritti in modo opposto perché erano effettivamente opposti, ma l'enfasi è posta da Verrazzano proprio sugli elementi di antitetività; mentre i cronisti delle imprese spagnole tendono ad appiattare ogni descrizione in formule stereotipate, ripetute da un testo all'altro (Cardona, 1986). Si prenda in considerazione anche solo la partenza: trionfale e pubblica la partenza di ogni armata spagnola, segreta e quasi nascosta la spedizione francese da uno scoglio deserto di Madera (Almagià, 1970): scelte dettate dalla concretezza dei fatti storici, ma selezionate ad arte per un racconto concepito per sedurre.

La mancata presa di possesso. – Nel 1875 un conferenziere statunitense, H.C. Murphy, affermava che la Francia non aveva mai rivendicato il possesso delle coste nordamericane prima di Cartier, il che, secondo lui, dimostrava che la *Lettera* di Verrazzano deve essere considerata un falso: suscitando la repentina confutazione di Desimoni (1877, p. 11). Studiosi più recenti (Greenblatt, 1994; Seed, 1995) tuttavia hanno precisato che per i francesi un conto era l'avvistamento della terra o persino lo scendere a terra (cosa che comunque Verrazzano e i suoi fanno molto raramente: più che altro sono i nativi che salgono a bordo), e un altro conto era una vera e propria presa di possesso, con un incarico esplicito del sovrano (che Verrazzano era consapevole di non avere, differenziandosi da Colombo che un po' se lo arroga) e con una cerimonia che comprendeva cortei, discorsi, scambi di simboli di amicizia eccetera.

L'impresa di Verrazzano segna l'inizio dell'impegno francese nell'età delle grandi scoperte. Sarebbe fuorviante applicare a tutti gli europei indistintamente gli stessi comportamenti e le stesse motivazioni: al contrario, ogni paese aveva un proprio «stile» per la conquista di nuovi territori e per affermare il proprio possesso. Una delle maggiori differenze tra i diversi paesi (tra le diverse culture) è stata individuata proprio nelle cerimonie e nei simboli della presa di possesso (Seed, 1995, p. 3). Di fatto Verrazzano non ha preso possesso delle coste avvistate perché non ha compiuto nessuno dei gesti rituali ritenuti necessari, sotto nessun punto di vista: non ha costruito come gli inglesi ⁽²⁰⁾, non ha intimato un *ultimatum* come gli spagnoli, non ha compiuto alcuna cerimonia sullo stile francese. La sua spedizione aveva solo finalità esplorative e non di creazione di basi coloniali stabili; forse si sarebbe comportato diversamente se avesse raggiunto l'America nel precedente viaggio, con una dotazione quadrupla di uomini e di mezzi.

Comunque, nella sua meditata descrizione dei popoli nordamericani, Verrazzano nega implicitamente che altri europei possano prendere possesso della

(20) Formisano (1999, p. 432) suggerisce di interpretare alla luce dei parallelismi letterari l'anomalia della presa di possesso effettuata da Caboto in nome dell'Inghilterra (e anche di Venezia!) con modalità che ricalcano quelle di Colombo.

nuova terra appena scoperta. Egli dichiara esplicitamente che i nativi hanno già costruito e coltivato, il che li rende legittimi possessori del territorio secondo l'interpretazione inglese (Seed, 1995, p. 16-40) e non si lasciano intimare niente da nessuno: quindi non sono soggetti alla dicotomia tanto cara alla logica spagnola del *Requerimiento* secondo cui i nativi avrebbero dovuto o sottomettersi spontaneamente e diventare servi, o essere sottomessi con la forza e diventare schiavi (Benso, 1992). Al contrario, Verrazzano offre una descrizione che è un po' l'*identikit* ideale dei potenziali alleati del re di Francia: agricoltori e cacciatori, abili, belli, allegri, dignitosi, strutturati secondo gerarchie re/regina-gentiluomini-popolo, per nulla idolatri, per nulla impauriti. Un ritratto ideale e pertanto forse un po' manipolato rispetto a una fotografia obbiettiva che comunque non sarebbe corretto pretendere nel 1524.

Alla luce di queste considerazioni potremmo perfezionare l'obiezione di Desimoni a Murphy in questi termini: i re di Francia non hanno rivendicato il possesso delle coste perlustrate da Verrazzano, semplicemente perché agli occhi dei francesi l'esploratore fiorentino non aveva compiuto nessuna presa di possesso ⁽²¹⁾.

È notevole l'antitesi tra l'approccio verrazzaniano e la conquista armata che caratterizza l'approccio della Spagna e dei suoi inviati, sia prima sia dopo l'introduzione del *Requerimiento*. Si sa che sono state date molte definizioni di Colombo attraverso i secoli, ogni volta reinterpretando il personaggio nella nuova prospettiva dettata dalla contemporaneità: ma, al di là delle considerazioni che possono essere fatte sull'individuo, resta il ruolo istituzionale all'interno della logica di possesso spagnola, che prevedeva, per quel ruolo – indipendentemente dalle tensioni e dalla provenienza dell'individuo – un capitano militare ⁽²²⁾. L'impresa di Colombo assume caratteristiche di conquista militare fin dal primo viaggio e non solo a partire dal secondo: l'intera spedizione si configura immediatamente come una ricerca di nuovi possessi, che si tratti di nuovi territori, nuove risorse economiche o nuovi sudditi.

Due modi diversi di vedere gli autoctoni. – Coerentemente con l'impostazione castigliana della *Reconquista*, Colombo non vede altro che sudditi buoni e operosi, oppure ribelli crudeli e antropofagi, distinguendo, con scarsissimo senso critico, solo tra «buoni» e «cattivi» (Todorov, 1984; Greenblatt, 1994). Le sue descrizioni quindi indugiano su questa dicotomia fin troppo banale e a lungo rimasta elemento tipico di un certo modo coloniale paternalistico di intendere i «selvaggi». I selvaggi buoni sono nudi, ma la loro nudità è buona, inoffensiva, la loro mancanza di vergogna li rende simili agli uomini dell'età dell'oro oppure a quelli che abitano presso il Paradiso Terrestre; al contrario, la nudità dei sel-

(21) Sostiene il contrario la Picquet (1999, p. 462), sulla linea del Tiraboschi.

(22) Colombo stesso scrive che «Io devo essere giudicato come un capitano inviato dalla Spagna a conquistare [...] che da tempo e tempo è oppresso dal peso delle armi» (Colombo, 1992, p. 181). Sul tema si vedano le considerazioni di Greenblatt (1994, p. 121); e l'icastica definizione di Stannard (2001, p. 324).

vaggi cattivi è prova della loro sudditanza al demonio, sono lussuriosi e senza freni, la loro mancanza di vergogna li rende simili agli animali o alle belve feroci. I selvaggi buoni appaiono belli, con acconciature simili a quelle castigliane (ossia civili), con bei corpi e bei visi, recuperando alle soglie del Rinascimento un mai del tutto rimosso binomio ellenistico *kalòs kagathòs* che aveva attraversato il realismo romano e il rifiuto della corporeità del cristianesimo medievale. I selvaggi cattivi (brutti) portano i capelli lunghi o lunghissimi e in tutti i casi «come le donne», simbolo di un rovesciamento dei valori morali più elementari e naturali: sono completamente estranei e non paragonabili agli uomini civili.

Fin dal primo giorno di contatto, Colombo «deduce» che i cattivi perseguitano i buoni, anzi li catturano per mangiarli o per schiavizzarli: in questa sua intuizione trova un ruolo per sé e per gli equipaggi spagnoli armati che conduce, cioè quello di difensore dei buoni e persecutore dei cattivi. Questo ruolo è facilmente riconducibile ai compiti del signore feudale (assistito dai *clerici*) nei confronti dei suoi servi della gleba, nell'ottica della nota ripartizione dei tre ordini *bellatores/oratores/laboratores*. Perché possa funzionare, si rende necessario obbligare i nativi ad accettare un ruolo di forte subordinazione. Il sistema feudale, cui *mutatis mutandis* è possibile ricondurre l'istituzione dell'*encomienda*, necessita la subordinazione di contadini e minatori (liberi, servi o schiavi, comunque sempre vincolati alla volontà del loro signore). Non per caso i popoli americani dotati di un'organizzazione sociale più simile a quella europea, dove un'aristocrazia fruiwa del lavoro di masse di lavoratori sottomesse (gli aztechi, i maya, gli inca), subirono uno sconvolgimento assai minore di quello vissuto dalle popolazioni circumcaribiche, generalmente riconducibili al modello raccoglitori/cacciatori piuttosto che coltivatori/minatori (e allevatori) ⁽²³⁾. Colombo trova subito un opportuno e tempestivo «nemico» dal quale difendere i suoi buoni selvaggi: i caribi. Li vuole descrivere bellicosi anche se impotenti di fronte alla superiorità europea, crudeli e armati molto più dei selvaggi «buoni», ma comunque destinati alla sconfitta e al conseguente sterminio oppure, unica alternativa, alla schiavitù.

Buoni o cattivi, comunque, i selvaggi sono da ricondurre al loro ruolo subordinato: la descrizione è sempre funzionale alla persuasione della massa dei lettori, che devono essere convinti che per i nativi non ci sono altri ruoli

(23) La struttura del feudalesimo europeo necessita altri due elementi: il sostegno ideologico e psicologico di un clero e la minaccia sempre presente di un nemico irriducibile, tale da giustificare i privilegi della casta guerriera. Sulla violenza dell'evangelizzazione coatta non ci sono dubbi: si rammentino soltanto le reazioni stupite dei nativi, gli schiavi che volevano suicidarsi e che sono trattenuti dal padrone che minaccia di raggiungerli all'inferno, o quelli che si opponevano al *Requerimiento* dicendo che quel papa aveva delle belle pretese a disporre di terre non sue, o quel cacicco che affermava di conoscere bene il comportamento del buon cristiano, cioè mentire, rubare, bestemmia eccetera. Si è voluto individuare il nemico prima nei disumani antropofagi caribici, poi nei popoli continentali accusati di ogni mostruosità: sacrifici umani, antropofagia, sodomia, perversione sessuale. In ultimo il nemico avrebbe potuto essere identificato nei francesi o negli inglesi, con un'avversione di lungo periodo che ha propaggini ancora oggi.

possibili nella nuova società coloniale. In questo modo si convincono soggetti già pronti a recepire questo genere di informazioni (Surdich, 1993, p. 912), come i sovrani e i giuristi di corte: l'elaborazione delle più importanti interpretazioni giuridiche riguardo ai nativi americani si basa appunto su queste descrizioni di comodo, manipolate e filtrate opportunamente per «dimostrare» che i nativi americani sono destinati esclusivamente a un ruolo subalterno. Un velo di citazioni aristoteliche può tentare di nascondere le maggiori aporie dell'interpretazione castigliana della colonizzazione, ma a partire da Las Casas l'inconciliabilità tra dettato evangelico e dottrina schiavista precristiana non sfugge alle coscienze più critiche.

Verrazzano non condivide quasi nessuno di questi elementi. La sua spedizione ha obiettivi commerciali e non militari: la sua nave e i suoi uomini non ingaggiano nessuna lotta contro presunti «cattivi» né si ergono difensori di ipotetici «buoni». *Lectio facilior* argomentare che erano comunque troppo pochi: l'atteggiamento degli spagnoli restava coerentemente arrogante anche quando pochi uomini affrontavano moltitudini di nativi, come è affermato fin troppo spesso. Insufficiente attribuire a una generica bontà d'animo di Verrazzano o di tutto l'equipaggio un comportamento che si rivelerà in seguito essere in generale il comportamento standard dell'incontro tra i francesi e i popoli nativi di ogni continente e che possiamo riassumere (avendo ben presente Gliozzi, 1971 e 1977) in questi termini: ricerca del libero consenso da parte di popolazioni autonome e rispettabili. In questa prospettiva Verrazzano esclude esplicitamente che i nordamericani vivano nudi come gli indi della tradizione postcolombiana.

Vanno del tutto nudi salvo che a le parte pudibunde, [dove] portano alcune pelle di piccioli animali simili a martore, una cintura di erba angusta tessuta con varie code d'altri animali che pendano circiando el corpo per insino a le ginocchia; el resto nudo [in Miroglio, 1991, p. 394].

Come è noto la nudità è come la verità: o è completa o non è. Anche solo un piccolo *cache-sexe* di pelliccia di martora o di pelle di cervo può essere sufficiente per salvaguardare la dignità delle native, per quell'osservatore che abbia la volontà di trovare motivi di rispetto. Altrettanto esplicitamente Verrazzano nega che le donne siano lussuose o lascive.

Le donne loro sono della medesima formosità e bellezza: molto graziose, di venusta aria e grato aspetto, di costumi e *continenza* secondo l'uso muliebre, tanta quanta a umana creatura s'appartiene; vanno nude con solo una pelle di cervio ricamata come gli uomini [in Miroglio, 1991, p. 400, corsivo mio].

Coerentemente con questa impostazione, Verrazzano racconta che i nativi non hanno mai paura della nuova strana imbarcazione proveniente dall'Oceano, anzi le vanno incontro allegramente e segnalano i punti migliori per attraccare. Colombo non dice mai che i nativi sono stati contenti di vederli e parla sempre e solo di timore e di incredulità, ponendoli immediatamente in una dimensione di inferiorità. Nei rari casi in cui un nativo fa segnali alle navi di Colombo è perché si tratta di un nativo già colonizzato, già servo: quindi non è

più un nativo impaurito e incredulo, ma è già un servo ubbidiente ancorché timoroso; anzi ubbidiente proprio in quanto timoroso e nella descrizione di Colombo si comporta come un contadino castigliano al ritorno del suo signore. E quasi il fatto stesso che Colombo non lo riconosca contribuisce ad alimentare l'immagine del grande viceré che ovviamente non conosce ciascuno dei suoi infiniti ubbidienti sudditi.

[...] non pregiavano drappi di seta e di oro, né manco d'altro genere, né si curavano di quelli avere; simile di metalli come acciaio e ferro, perché, più volte mostrandoli dele nostre arme non ne pigliavano ammirazione, né di quelle domandavano, solo l'artificio riguardando. De li specchi il simile facevano: subito quelli riguardavano, ridendo rinunziavano [in Miroglio, 1991, p. 401].

I nordamericani non si meravigliano degli oggetti dei francesi, ma chiedono istruzioni sull'uso. A dire il vero anche Colombo aveva notato che un indio dall'intelligenza viva aveva capito che l'ago poteva servire per togliere le spine dal piede. Questo conferma la tesi, ultimamente riproposta da Diamond (1998), ma già presente in Lahontan all'inizio del XVIII secolo (1984, p. 94), secondo cui gli uomini abituati alla sopravvivenza *outdoor* a livelli primitivi sono spesso pronti e veloci a imparare le cose concrete e utili, anche se magari sono restii alle nozioni astratte. Si paragoni il punto di vista verrazzaniano con gli aneddoti, tutti da fonte europea, su indi che afferrano spade dalla parte della lama, o che credono che cavallo e cavaliere formino un magico soprannaturale centauro. Si faccia un paragone con lo stile (arrogante? presuntuoso?) con cui Cortés narra gli eventi della spedizione in Messico, di pochi anni anteriore: i punti in comune sono rarissimi. I committenti di Verrazzano non hanno interesse a trovare nuovi servi: la ricerca dell'oro non raggiunge i toni esasperati che invece ha presso gli spagnoli (Michele da Cuneo la descrive spasmodica). Coerente con una tradizione francese che è anteriore allo stesso Montaigne, Verrazzano cerca non dei sudditi, ma degli amici: dei popoli autonomi che possano aderire di propria volontà a un'alleanza proficua per il re di Francia.

Uno dei segni fondamentali per una cerimonia di possesso secondo l'interpretazione francese era la manifestazione dell'allegria e della piacevolezza causate dalla nuova alleanza (Seed, 1995, p. 42). Verrazzano sottolinea l'allegria dei nativi perché essa veicola almeno due corollari: non sono animali, perché l'allegria riguarda solo gli uomini, e non hanno paura, perché la paura mal si concilia con i saluti festosi. L'esploratore decide di interpretare come segno di rallegramento anche un semplice grido corale, anche nella totale inintelligibilità: «non aproximandosi a più di cinquanta passi, fermavonsi guardando l'edificio [la nave], la nostra effigie e abiti; di poi, tutti insieme, spandevano uno alto grido, significando rallegrarsi» (in Miroglio, 1991, p. 400); e ancora: «venivano alcuni di quelli mostrando grande allegrezza in vederci» (*ibidem*, p. 394). Colombo non parla mai di allegria presso gli indi, se non per motivi stupidi che danno prova della loro puerilità: gli indi, secondo Colombo, si rallegrano di chincaglieria e di specchietti e di cose inutili, come fanno i bambini. I nordamericani invece sono interessati solo agli oggetti utili. Verrazzano descrive il

loro comportamento rispetto agli specchi in maniera del tutto antitetica alla ben nota (anche allora) classica descrizione dispregiativa di Colombo: là desideravano smaniosi chincaglieria priva di valore; qua, sorridendo, *restituiscono*.

Le armi dei nativi. – In questa prospettiva, Verrazzano è disposto ad accettare la maggior parte delle componenti dell'alterità dei popoli della costa atlantica, perché non cerca nessun pretesto per giustificare la tutela armata oppure l'aggressione; laddove Colombo avrebbe individuato, ad esempio, nella carenza di armi un buon motivo per prendere sotto tutela coatta gli uni e per debellare facilmente gli altri, Verrazzano sceglie la soluzione opposta e dice che le armi che essi si costruiscono sono sufficienti per l'uso che ne devono fare:

[...] archi, che sono le loro principali armi. Le frecce che usano sono con grande eccellenza lavorate e nell'estremità di quelle pongono per ferro smeriglio, diaspro, duro marmo e altre taglienti pietre, delle quali si servono per ferro in tagliar alberi e fabricar le loro barchette d'un sol fusto di legno, con mirabile artificio concavo, nelle quali commodamente vanno dieci e dodici uomini: i lor remi sono corti e nell'estremità larghi e adoperangli in mare senza pericolo alcuno e solamente con forza di braccia, con tanta velocità quanto a lor piace [in Miroglio, 1991, p. 402].

Le frecce descritte da Verrazzano sono un prodotto raffinato ed efficiente, sufficiente a dimostrare che i nativi possono essere un valido e utile alleato. In effetti Verrazzano veicola un altro messaggio: l'abilità dei nordamericani nella costruzione delle armi e delle canoe dimostra che possono essere abili artigiani. Analogamente, quando descrive le abitazioni dei nativi, Verrazzano non si limita a sottolineare la superiorità degli europei – elemento reale e ineliminabile – ma riconosce che i manufatti edili degli indigeni sono adeguati alle loro esigenze e funzionali alla loro economia.

Permutano dette case di uno in altro luogo secondo la opulenza del sito e 'l tempo in quelle dimorati. Levando solo le tele, in uno stante hanno altre abitazioni fabricate: dimora, in ciascuna, padre e famiglia in grandissimo numero, che, in alcuna, vedemmo xxv e xxx anime [in Miroglio, 1991, p. 402-403].

Non è dubio che, se avessino la perfezione de l'artifici noi abbiamo, conducessino magni edificii, imperò che tutto el lito marittimo di varie pietre cerulee, cristalline ed alabastro è pieno e, per tal causa, è copioso di porti e ricettaculi di navii [in Miroglio, 1991, p. 402] ^[24].

(24) La formulazione ramusiana ha sfumature meno favorevoli ai nordamericani e può aver tratto in inganno alcuni commentatori: «E se avessero l'ordine del fabricare e la perfezione degli artificii come abbiamo noi altri, non è dubbio alcuno che anco loro non conducessero grandi e superbi edificii» (Ramusio, 1988, p. 902).

Colombo si dilunga sulla inefficacia delle miserevoli frecce degli indi, costituite da canne con la punta ottenuta da un legnetto tagliato. Ma anche le frecce di canna sono sufficienti a uccidere un uomo o un animale; e dobbiamo pensare che Colombo stia mentendo deliberatamente, perché Michele da Cuneo, suo compagno di viaggio, ci testimonia che i nativi hanno archi simili ai temibili archi lunghi inglesi e che le frecce scagliate hanno la forza di penetrare uno scudo (per non parlare del rispetto con cui descrive coltelli, mazze e altre armi). Colombo insiste sulle carenze dell'attrezzatura bellica degli indi per evidenziare la facilità della conquista militare, a sua volta simbolo della benevolenza divina nei confronti prima di lui stesso e poi della Corona. I fatti avrebbero in seguito dimostrato che indi nudi e armati solo di archi rudimentali e di mazze, anche solo di un tizzone acceso, potevano comunque distruggere un avamposto armato (come accadde al forte La Navidad poco prima del secondo viaggio colombiano).

Le frecce dei nordamericani, nella descrizione di Verrazzano, sono la dimostrazione di un'evoluzione tecnica, di un affinamento attraverso il tempo e l'esperienza. I materiali usati sono semplici, ma ingegnosi: le armi realizzate in questo modo appaiono «con grande eccellenza lavorate», un elogio che Colombo non formula mai. Quello che conta per Verrazzano non è il materiale, ma la tecnica: nel descrivere le canoe monoxili esalta il «mirabile artificio» con cui sono fabbricate. Spontaneamente, o dopo una riflessione, sceglie l'espressione «il quarto elemento» per dire «fuoco», laddove si trova a descrivere il metodo con cui realizzano le canoe: implicitamente ne segnala la laboriosità e l'ingegnosità. Gli indi descritti da Colombo e Vespucci appaiono talmente inerti che nelle stampe di De Bry lavorano solo se costretti dalla violenza (Luzzana Caracci, 1991b, *passim*).

Parlando delle imbarcazioni, Verrazzano non trascura di precisare che i nordamericani sono perfettamente in grado di usarle anche in mare e a «tanta velocità quanto a loro piace». Quest'ultimo verbo, *piacere*, è fondamentale e non a caso Verrazzano lo ripete spesso: i suoi nativi non sono vincolati dal bisogno, come sembravano gli indi a Colombo, ma fanno esattamente ciò che a loro piace. Se non hanno vestiti di tessuto, è perché a loro piace; se non hanno armi diverse dall'arco è perché a loro piace; se vengono a «visitare» gli europei è perché a loro piace, non perché siano costretti dal timore o dal bisogno. Questa libertà dal bisogno è un elemento basilare in Verrazzano: i suoi nativi, liberi dal bisogno, appaiono degni di rispetto e non inferiori agli europei. Il divario tecnologico non significa automaticamente inferiorità morale per Verrazzano, che anticipa temi che saranno poi sviluppati da Montaigne e dal mito francese del *bon sauvage* moralmente superiore ai depravati europei. Non è casuale, comunque, che sia proprio un italiano residente in Francia che scrive per un interlocutore francese il primo a introdurre questa percezione dei nativi come dignitosi, liberi e pari.

L'intera espansione francese sembra poter essere ricondotta a un'impostazione di questo tipo: i popoli indigeni sono generalmente considerati uomini liberi e dignitosi, perché i francesi non intendono proporre l'*aut aut* del *Requeri-*

miento spagnolo, ma un'alleanza tra pari. L'elemento caratteristico dell'espansione francese sembra essere la necessità di creare un rapporto di rispetto reciproco e di sostanziale alleanza, anche attraverso cerimonie rituali come cortei e manifestazioni nelle quali si esibisce e sancisce un comportamento comune. Il re di Francia può essere il protettore di tutti coloro che si rivolgono a lui, figura semidivina *super partes*; può essere il referente di cattolici e calvinisti, parigini, uroni o tupinambá. La scelta spetta ai popoli, non al papa o a qualsiasi altra figura: anche in questo Verrazzano e Colombo esprimono due convinzioni diametralmente opposte.

Le due facce della meraviglia. – Come si è già visto, Verrazzano tratta il tema della meraviglia in maniera alternativa alla tradizione spagnola. Per Colombo e per la letteratura che ne discende, l'*Otro Mundo* è tutto causa di meraviglia: ogni occasione, specialmente se difficile da descrivere, è immediatamente definita come una meraviglia. È già stato osservato che si tratta di una precisa strategia letteraria (Greenblatt, 1994, p. 128). Nelle descrizioni di ambito iberico, sono sempre gli europei che provano meraviglia, mentre gli indigeni sono sempre solo oggetto della meraviglia, ma come sono oggetto di meraviglia anche le montagne, le foreste, i paesaggi: gli uomini quindi vengono reificati al rango di risorsa del paesaggio. Nei rari casi in cui Colombo attribuisce loro stupore, questo deriva solo da superstizione e paura: la meraviglia degli indi non è assimilabile alla meraviglia dell'europeo, perché questa è lo stupore di chi è superiore e civilizzato, quella è lo stupore di chi è irrimediabilmente inferiore e che – probabilmente – dalla meraviglia deduce che la superiore tecnologia europea attiene alla magia o al sovrannaturale. L'altra parola chiave in Colombo è «infinito», temine filosofico difficilmente riconducibile alle quotidiane esperienze marinaresche (Arce, 1992, pp. 31 e 33).

Antitetivamente, nella *Lettera* di Verrazzano i nativi sono presentati come meravigliati degli europei. Certo, questo si può spiegare anche con il fatto che nel 1524 gli europei erano già abituati, dalle molte letture e dai tanti racconti nelle regge come nelle taverne, a immaginarsi i nativi nudi e arretrati e tutto il resto. Ma per chi non l'ha mai visto prima, il paesaggio della East Coast è straordinario tanto quanto le spiagge caribiche, e i costumi e i manufatti dei nativi possono costituire pari fonte di meraviglia. Non è irrilevante che nella *Lettera* la parola meraviglia, così abusata da Colombo ed epigoni, sia presente solo due volte e solo riferita al sentimento provato dai nativi:

Trovamo uno bellissimo porto e, prima che in quello entrassimo, vedemmo circa di xx barchette di gente che venivano con vari gridi e maraviglie intorno a la nave. Non aproximandosi a più di cinquanta passi, fermavonsi guardando l'edificio, la nostra effigie e abiti; di poi, tutti insieme, spandevano uno alto grido, significando rallegrarsi: assicurati alquanto imitando loro gesti, s'aproximorono tanto che gittamo loro alcuni sonagli e specchi e molte fantasie, le quali prese, con riso riguardandole, sicuramente ne la nave entrarono [in Miroglio, 1991, p. 400].

La meraviglia è tutta dei nativi, ma non è tale da impedire loro di salire di propria volontà sulla nave, sorridenti e sicuri. È una meraviglia che stimola alla conoscenza, anziché escluderla come negli scritti di Colombo. In un certo senso, la meraviglia dei nordamericani è una meraviglia filosofica, socratica: essi si accorgono di non sapere e sono stimolati alla conoscenza (Pinotti, 1989): comunque, non provano timore e manifestano immediatamente disponibilità all'accoglienza e «grande allegrezza».

Avemmo vista di molta gente, quali venivano al lito del mare: e, veggiendone aproximare, fuggivano; alcuna volta, fermandosi, voltavonsi a dietro con grande ammirazione riguardando; assicurandoli con vari segni, venivano alcuni di quelli mostrando grande allegrezza in vederci, maravigliandosi de' nostri abiti effigie e bianchezza, facendone vari segni dove col batello potessino più commodi ascendere, offerendone di loro vivande. Fumo a la terra e quello che possemo di lor vita e costumi conoscere, in brevità dirò a Vostra Maestà [in Miroglio, 1991, p. 394].

In antitesi con Colombo, che addirittura aveva allestito una «manifestazione» di potenza bellica per dimostrare a un cacicco la netta superiorità degli europei, anche come monito nei confronti di un eventuale voltafaccia dopo la fortificazione di La Navidad (come puntualmente avvenne pochi mesi dopo), in Verrazzano i nativi allestiscono uno spettacolo agonistico per divertire i visitatori europei:

[...] molte volte, venendo uno de li duoi Re con la Regina e molti gentil uomini per suo piacere a vederne, in prima si fermava sempre a una terra distante da noi dugento passi, mandando una barchetta avisarne della sua venuta dicendo volere venire a vedere la nave: questo facendo in spezie di sicurezza. E come da noi aveano la risposta, subito venivano e, stati alquanto a riguardare, sentendo il noioso clamore della turba marittima, mandava la Reina con le sue damigelle in una barchetta molto leggiera a riposare a una isoletta distante da noi un quarto di lega; restando lui grandissimo spazio, ragionando per segni e gesti di varie fantasie, riguardando tutte le substanzie de la nave, domandando in particolare la proprietà di quelle, imitando i nostri abiti, gustando de' nostri cibi: di poi, benignamente, da noi si partiva. E alcuna volta, dui o tre giorni stando la nostra gente a una isoletta vicina a la nave per varie necessità come è costume de' marinari, veniva con sette in otto de' suoi gentil uomini, guardando nostre operazioni, domandandone più volte se volevammo quivi restare per lungo tempo, offerendone ogni sua facultà; di poi, tirando con l'arco, correndo, faceva con li suoi gentiluomini vani giochi per darci piacere [in Miroglio, 1991, pp. 401-402].

Questo è un passaggio chiave. Verrazzano attribuisce ai nativi una struttura sociale speculare a quella francese e ci sono re, regina e gentiluomini: manca solo che attribuisca loro un sistema economico feudale. Ecco quali comportamenti si addicono a codesta Corte nordamericana: passeggiare, manifestare con discrezione la propria curiosità (non sono bestie), interessarsi delle intenzioni dei visitatori (tempi e intenti di permanenza) e per il proprio piacere offrire uno spettacolo a questi simpatici e allegri stranieri. In tutto e per tutto, una vita

di Corte analoga e paritetica alla migliore Corte europea, quella di Francia. La motivazione della visita non è il timore reverenziale o, come secondo alcuni *conquistadores* successivi, l'identificazione addirittura con immaginari, nuovi, onnipotenti dèi venuti dal mare. Non c'è paura nei nordamericani descritti da Verrazzano, solo serenità e diletto. La meraviglia si estende a tutti i livelli sociali, dal popolo ai «gentil huomini», a re e regina: e anche la scelta dei titoli, così calibratamente equipollenti a quelli di una Corte francese, è in aperto contrasto con la scelta colombiana di non riconoscere nessuno pari ai sovrani spagnoli (forse, solo il Gran Khan, cui comunque avrebbe senza indugi intimato di sottomettersi e convertirsi).

Con l'occasione, Verrazzano ribadisce che i nativi erano contenti di vedere i francesi, mentre Colombo ci teneva a sottolineare che ogni suo rapporto con i re locali era impostato sulla prova di forza militare: non a caso mostra a Guacanarí la potenza di balestra, archibugio e bombarda, e spiega che saranno le armi con cui i protettivi spagnoli potranno sconfiggere tutti coloro che non si sottometteranno. La marzialità, direi quasi la minacciosità, è talmente intrinseca al rapporto spagnolo con i nativi che persino quando Colombo inscena una «finta» festa danzante (finta, perché congegnata come trappola) con rullo di tamburi e urla, riesce solo a comunicare un segnale interpretato come di minaccia e di attacco.

Ma sarebbe troppo facile oggi etichettare Verrazzano come «buono» e animato da buoni propositi e Colombo come «cattivo», avido, bigotto. In realtà ciascuno agiva all'interno di una embrionale filosofia dell'espansione europea che si basava sulla consuetudine quotidiana delle diverse nazioni e sull'ideologia politica e religiosa che ogni nazione stava appunto in quel momento elaborando per giustificare a sé stessa il proprio improvviso sviluppo.

Verrazzano racconta l'incontro con due «re» e non è del tutto casuale che essi scelgano di salire a bordo ostentando sicurezza e non inferiorità.

Sicuramente nella nave entrano. Erano infra quelli due re di tanto bella statura et forma, quanto narrare sia possibile: el primo di anni 40 in circa, l'altro d'anni 24; l'habito de' quali era: el più vecchio, sopra il corpo nudo haveva una pelle di ciervo, lavorata artificiosamente alla damaschina con varii ricami, la testa nuda, li capelli adrieto avolti con varie legature, al collo una catena larga ornata di molte belle pietre di diversi colori; el giovane, quasi nella medesima forma [in Miroglio, 1991, p. 336].

Il più anziano avrebbe potuto essere descritto semplicisticamente come seminudo, invece Verrazzano insiste nell'evidenziare i dettagli che testimoniano la raffinatezza dell'elaborazione: la pelle di cervo è «lavorata artificiosamente» e il metodo di lavorazione è paragonato con uno di quelli di maggior valore nell'area mediterranea, cioè «alla damaschina». Anche l'indicazione precisa dell'animale da cui è stata ricavata la pelle non è casuale (avrebbe potuto limitarsi a dire «pelle» senza altre specificazioni): il cervo, animale simbolico dell'araldica medievale. I due interlocutori sono definiti «re» e si noti che non c'è nessuna nota di disprezzo, mentre normalmente nell'*Otro Mundo* spagnolo si parla di *reguli* oppure di «cacicchi» irrimediabilmente inferiori ai re europei. Anche il fat-

to che si presentino in coppia richiama l'abbinamento francese tra il sovrano e il suo primogenito erede designato.

L'età dei due è difficilmente definibile, ma per uno è stimata sopra i quarant'anni, quasi a escludere ogni paragone con i fanciulli: un re di quaranta anni è senza dubbio un uomo nel pieno delle sue facoltà, mentre la pubblicistica spagnola ribadiva costantemente che i nativi erano come bambini, paurosi e infantili. Anche l'età stimata per il più giovane lo qualifica come giovane, ma non lo riduce comunque a un innocuo infante.

Non hanno corona né gioielli di metalli pregiati, ciononostante appaiono dignitosi e pieni di sicurezza: la «larga catena con molte belle pietre colorate» conferisce un tocco di raffinatezza in più e discrimina tra i due re e l'immagine stereotipa del barbaro animalesco. Tra le omissioni, Verrazzano tace sempre la presenza di eventuali *piercing* e/o tatuaggi, anche se presumibilmente tali elementi non mancavano presso le popolazioni nordamericane. Persino l'acconciatura dimostra l'intervento umano, quasi civilizzatore: le «varie legature» permettono a Verrazzano di precisare che i nativi portano i capelli lunghi ma non incolti – il che avrebbe veicolato messaggi negativi richiamando categorie emarginate nella società medievale come i vagabondi, i mendicanti, i «selvatici». I capelli lunghi avrebbero invece condotto Colombo a una duplice valutazione negativa: gli indi gli appaiono o come barbari incivili oppure come mostri dall'alterità talmente pervertita da portare i capelli come le donne. Incidentalmente notiamo che nei suoi molti incontri con re e reucci (*reguli*) Colombo non dimostra mai altrettanto rispetto. L'unico passo, all'interno della vasta produzione colombiana, in cui è possibile individuare un passo di tenore simile a questo, è nella descrizione, che «non può trattenersi da scrivere», dell'incontro con un capotribù molto rispettabile e la sua bellissima figlia diciottenne nuda, sebbene molto dignitosa. Naturalmente Verrazzano scrive in opposizione ai *clickés* più noti. Il passo colombiano citato non era compreso negli scritti di maggiore diffusione, anzi è stato reso noto in tempi molto recenti e costituisce comunque quasi un *hapax*.

Con tutto questo non si intende attribuire a Verrazzano una compiuta elaborazione del mito del buon selvaggio, che avverrà solo in seguito, ad opera di pensatori più «stanziali» (Sozzi, 2002, p. 10). Tuttavia è indubbio che parecchi elementi che diventeranno poi caratteristici del mito sono già presenti nella descrizione arcadica di Verrazzano (Sanfilippo, 2001, p. 104).

Toponimi arcadici: una serenità laica. – La scelta dei toponimi da attribuire alle terre appena scoperte può essere uno strumento nelle mani dell'esploratore-scrittore nella strategia del proprio discorso. Certo, un movente per alcuni toponimi può essere ricercato nella banale *captatio benevolentiae* tentata attraverso la celebrazione di potenziali mecenati più o meno influenti. Tuttavia in alcuni casi, e in particolare per Verrazzano, dobbiamo ritenere che la coerenza dei rimandi alla Toscana non sia frutto solo di un'emozionalità nostalgica da poeta romantico *ante litteram*.

Firpo congettura con eccessiva semplicità che i paesaggi del New England abbiano immediatamente richiamato al nostro la tranquillità del paesaggio toscano ⁽²⁵⁾. Questa interpretazione avvalora l'ipotesi che il nostro umanista fosse così affascinato dal paesaggio, da dimenticare il pesante fallimento della sua impresa. Inoltre non tiene conto del fatto che la principale caratteristica della bellezza del paesaggio toscano risiede nel suo profondissimo livello di umanizzazione ⁽²⁶⁾: il paesaggio è percepito bello in quanto opera dell'uomo. Si pensi agli affreschi del Lorenzetti, dove il paesaggio del malgoverno è pur sempre toscano (Cardini, 1986, p. 9-13) o all'Ariosto delle *Satire*, spaventato dalle *silvae* della toscanissima Garfagnana, popolate di briganti. Nella *Lettera*, inoltre, Verrazzano ci fornisce numerose prove del fatto che lui stima come importantissimo l'intervento umano, l'artificio, sia nella coltura rurale, sia in qualsiasi altro tipo di manufatto o edificio. Firpo, nel passo citato, sembra non accorgersi che Verrazzano era in grado, come tutti gli esploratori, di «mentire pensatamente»: e proprio i toponimi sono una traccia di questa particolare etica professionale. Pensiamo a quei toponimi che sembrano costruiti appositamente per celare la verità: *green-land* e *vin-land* per Groenlandia e Terranova, Buona Speranza per quello che giustamente era prima denominato Capo del Diavolo, addirittura Pacifico per l'oceano. Certo, non possiamo pretendere che gli esploratori fossero sinceri. Come avrebbero potuto battezzare le loro preziosissime nuove terre con nomi come «inospitale», «priva di approdi», «maleabitata»?

In effetti Verrazzano si astiene dall'attribuire nomi negativi anche a quei tratti di costa dai quali dichiara di essere deluso, in corrispondenza del luogo dove autoctoni per nulla intimoriti lo hanno fatto oggetto di gesti di scherno. Si può cogliere, qui, un'ulteriore antitesi con Colombo alla fine del viaggio. Come è noto, l'ultimo popolo incontrato da Colombo nel primo viaggio lo respinge in armi. L'ultimo popolo incontrato da Verrazzano viene descritto come il meno civile. La storia si ripete due volte, prima in tragedia e poi in farsa? Oppure anche qui c'è una selezione dei dati?

Le gente tutte da l'altre disformi e, quanto li passati erono di gesti gentili, questi erano di crudeza e vizii pieni, tanto barbari, che mai possemmo, con quanti segnali li facessimo, avere con loro conversazione alcuna. Vestano di pelle d'orso, lupi cervieri marini e d'altri animali. [...] né stimavano gentileza alcuna e, quando non avevono più che permutare, da loro partendo, li omini ne facevano tutti li atti di dispregio e verecundia che può fare ogni brutta creatura come monstrar el culo e ridevano [in Miroglio, 1991, p. 404].

(25) «Sarà da questo momento una navigazione tranquilla, in un'aura quasi di lieta vacanza: placido mare, terre di stupenda bellezza, senza nulla di esotico né di inquietante, indigeni miti, ilari e ospitali. Non la vegetazione lussureggiante delle impraticabili foreste tropicali: i caraibi delle isole, feroci e sensuali; le mille insidie di un mondo dalla vitalità prorompente e malefica: qui la natura sembra domestica e benigna e suggerisce al navigatore nomi di casalinga quiete, immagini idilliche, perfino il ricordo letterario dell'opera celeberrima del Sannazaro: "Arcadia"» (Firpo, 1966, p. 136, ripreso da Formisano, 1999, p. 440).

(26) Significativamente Michele da Cuneo giudica «bella» l'isola Saona non per il paesaggio o per il clima caribico, ma perché in essa ci sono 37 villaggi con almeno 30.000 abitanti.

Questi uomini, non disponibili alla civile «conversazione» e, per così dire, maleducati, sono poi colti dai cartografi successivi come abitatori della «Terra onde he mala gente», ad esempio nella carta di Gerolamo Verrazzano del 1529 (Baldacci, 1993, p. 169). Mi sembra un bel successo per il Verrazzano-scrittore riuscire a far apparire «cattivi» uomini che sono semplicemente riservati o comunque poco espansivi. In poche battute è riuscito a far dimenticare a tutti i lettori i feroci cannibali del Caribe.

Un'altra antitesi è tra Paradiso Terrestre e Arcadia. Colombo scrive, oppure vaneggia, di un luogo terreno chiamato Paradiso: Verrazzano al contrario si impone di constatare semplicemente che le terre che scopre sono belle come l'Arcadia mitologica e letteraria dell'antica Grecia, senza lasciarsi coinvolgere in compromettenti dichiarazioni mistico-religiose. Anche quando specifica «sta questa terra in gradi 34», le città mediterranee che sceglie come riferimento sono Cartagine e Damasco, ignorando deliberatamente qualsiasi località biblica. Incidentalmente notiamo come Cartagine, Damasco e in generale tutti i luoghi citati da Verrazzano (Scizia, Gallia Cisalpina eccetera) siano assenti dall'emisfero ecumenico di Pierre d'Ailly, *Septima Figura* (riprodotta in Baldacci, 1993, p. 18). Da interpretare come un rifiuto generico per la tradizione medievale, cui si preferisce l'età classica, o come un'antitesi puntuale a Colombo?

Nella *Lettera* troviamo esplicitamente scritta la parola «Arcadia» solo in una delle postille del manoscritto Cèllere, ma il complesso delle descrizioni rimanda implicitamente a un concetto di serenità bucolica laica e precristiana, che convenzionalmente possiamo ricondurre sia all'Arcadia mitologica degli antichi (e non certo all'Arcadia reale, rurale e arretrata, del vero Peloponneso: Schama, 1997), sia all'omonima opera poetica di Iacopo Sannazaro, che ottiene uno strepitoso successo editoriale: dai manoscritti degli anni 1482-1490 si passa alle edizioni a stampa del 1502 (quattro ristampe esaurite, in soli tre anni) e del 1504 (la prima approvata dall'autore), seguite da ben 66 edizioni nel Cinquecento (Mauro in Sannazaro, 1961, p. 429).

Quando Verrazzano vuole elogiare i nativi paragonandoli agli antichi fa riferimento sempre all'antichità pagana, non ai personaggi biblici: ed è noto che l'unico toponimo attinente alla sfera religiosa è quello dell'Annunziata (Menichini, 1977, p. 35), che per un fiorentino potrebbe suonare più come nome comune del capodanno, piuttosto che come celebrazione mistica; il toponimo Annunziata appare più facilmente riconducibile alla nomenclatura originata dalla banale constatazione della data (come Rio de Janeiro, Isola di Pasqua) che da un prepotente afflato di fede. Anche Colombo a volte battezza i luoghi – nel totale dispregio per la nomenclatura dei nativi che conosce ma ostenta di ignorare – in base alle date della scoperta, ma l'assenza di un calendario di feste dei santi univoco in tutte le regioni di provenienza del composito equipaggio dei partecipanti sconsiglia di attribuire a questi toponimi troppa importanza per la ricostruzione cronologica (Morison, 1976-1977).

L'Arcadia di Verrazzano è solo una metafora, un paragone, mentre Colombo scrive di essere convinto di aver raggiunto un luogo irreale, il Paradiso terreno. Il parallelo continua nella scelta del paragone con l'isola di Rodi (Rhode Island).

oppure con altre città del mondo antico ma, significativamente, mai collegate alla tradizione giudaico-cristiana. Le località dell'East Coast sono paragonate alle più belle e serene località dell'Appennino e della costa toscana. Anche Colombo ribattezzava i luoghi con continui riferimenti alle regioni iberiche, ma solo con l'intento di ingannare il lettore e l'interlocutore, creando le premesse per un'amara e deludente disillusione: i viaggiatori (Chanca, da Cuneo, Cei) che avevano creduto alle sue sognanti parole dovevano incontrare all'arrivo un concreto *antiparadiso* fatto di insopportabile calore, afa, piogge insistenti, insetti, paludi, cibi immangiabili, malattie. Per tacere dei nativi, bellicosi, antropofagi, inadatti al lavoro coatto e così inopportunosamente cagionevoli alle malattie europee – un danno economico nella contabilità di un mercante di schiavi come Michele da Cuneo.

L'antropofagia nei racconti esemplari di Vespucci e di Verrazzano. – Un tema particolarmente caro ai cronisti dell'area circumcaribica, da Colombo e soprattutto da Vespucci in avanti, è l'ossessione per l'antropofagia. Questo elemento ha una risonanza talmente ampia che per secoli ha caratterizzato anche l'immagine allegorica dell'America (Honour, 1975). Nelle relazioni di ambito spagnolo, l'insistenza sull'antropofagia è strumentale: gli scrittori la adoperano per dimostrare che i nativi sono disumani, mostruosi, irrimediabilmente peccatori. In questa ottica vengono enfatizzati i casi di antropofagia rituale e vengono estesi anche a popoli che la praticavano solo raramente o addirittura mai.

Un'interpretazione semplicistica potrebbe far credere che Verrazzano non parla di antropofagia semplicemente perché i nordamericani non la praticavano. In realtà, invece, non corrisponde al vero che nella *Lettera* non si parli di cannibalismo: Verrazzano ne parla proprio per negarne l'esistenza. C'è infatti un episodio, che fa parte del testo base anteriore alle postille, in cui il timore dell'antropofagia degli americani è sottinteso nelle aspettative dell'equipaggio europeo. Possiamo dire quindi che il tema è affrontato, sia pure solo per negarlo. Tuttavia non è privo di interesse che tra tante caratteristiche che distinguevano i nordamericani dai circumcaribici, Verrazzano abbia scelto di rimarcare proprio questa, dimostrandoci con quanta intensità la letteratura odeporica precedente influenzasse le attese degli esploratori (Miroglio, 1992, p. 63).

L'episodio è quello del marinaio non cannibalizzato, tutto costruito con elementi opposti a quelli dell'episodio vespucciano. Il che non significa che sia falso: significa che Verrazzano, attento lettore e acuto scrittore, aveva ben presente sia quel preciso testo, sia la forza della sua influenza sull'immaginario europeo e quindi ha cesellato un fatto realmente accaduto, in modo che si contrapponesse perfettamente a quello. Che l'episodio abbia un intento letterario superiore è confermato anche dal raro preambolo che lo anticipa (creando anche una inusuale *suspence*) con un richiamo dell'attenzione di Sua Maestà:

Vedemmo molta gente al lito facendone vani segni d'amistà, mostrando fussimo a terra; fra quali, vidi uno atto magnifico, *come intenderà Vostra Maestà*.

Mandando a nuoto uno dei nostri giovani marinari a terra, portando a quelli alcune

Tab. 1 – Confronto tra due episodi in Vespucci e Verrazzano

<i>Evento/elemento</i>	<i>In Vespucci</i>	<i>In Verrazzano</i>
Motivazione	Lussuria (stupro, peccato)	Regalo
Approdo	Sbarca a terra	Rischia di annegare
Saluti	I nativi salutano per ingannare	I nativi salutano sinceramente
Genere dei nativi	Tutte donne, anche l'assassina (vale l'equazione donne = tentazione e perdizione, uomini = lealtà e fiducia)	Tutti uomini
Armi	Spagnolo armato, assassina armata di clava. Spagnoli sempre belligeranti in ogni incontro con gli indigeni	Tutti disarmati, sia gli indiani sia il marinaio. Francesi disarmati perché fiduciosi
Vita/morte	Spagnolo morto	Francese quasi morto ma salvo
Relazione nativi-morte	Spagnolo ucciso proprio dagli indigeni	Francese salvato proprio dagli indigeni
Spettatori impotenti dalla nave	Prima ilari, poi terrorizzati	Prima terrorizzati, poi ilari
Cannibalismo	Realmente effettuato	Solo immaginato
Aspettative	Ci si illudeva che non fosse mangiato, invece sì	Ci si illudeva che fosse mangiato, invece no
Fuoco	Serve per arrostitire lo spagnolo morto	Serve per riscaldare il francese vivo. In entrambi i casi gli spettatori (e i lettori) si immaginano che il fuoco serva al fine opposto
Contatto	Le indie fuggono il contatto, l'assassina lo tocca solo dopo morto	Gli indiani abbracciano, accarezzano, riscaldano e salutano
Vista della nudità	Gli europei vedono la nudità delle native che innesca la lussuria	I nativi vedono la nudità del semiannegato che innesca amicizia, purezza e sincerità
Inizio	Tutto facile	Tutto arduo
Fine	Rovina	Allegria
Rapporto inizio/fine	Tragedia: inizia bene ma finisce male	Commedia: inizia male ma finisce bene

fantasie, come sonagli, specchi e altre gentilezze ed essendo a 4 braccia giunto proximo a quelli, gittando loro le mercie e volendo adrieto tornarsi, fu tanto da l'onde remosso che, quasi semimorto, cadde trasportato a la riva del lito. El quale visto, le gente de la terra subito corsono: pigliandolo per la testa, gambe e braccia, lo portarono alquanto lontano; onde, veggendo il giovane in tal modo portarsi, *da terrore spaventato*, metteva grandissimi gridi: il che, loro simile in loro lingua facevano, dimostrandoli non temessi. Di poi quello in terra, al sole, a piè d'un piccolo colle posto, facevano grandissimi atti di amirazione, guardando la bianchezza de le sue carne, lineandolo per tutto: spogliandoli la camicia e calciamenti, restato nudo, fecieno apresso di quello *uno grandissimo foco*, aproximandolo al calore.

Il che visto, e marinari ch'erano nel batello restati pieni di spavento, come in ogni caso nuovo è costume di quelli, *pensavano per cibo lo volessino arrostitire*.

Riavuto le forze, con quelli alquanto dimorato, per segni mostrò volere ritornarsi a la nave: e' quali, con grandissimo amore tenendolo sempre stretto con vari abbracciamenti, lo accompagnorno per insino al mare e, per più assicurano allargandosi in un colle eminente, stettero a riguardarlo per insino fu nel batello [in Miroglio, 1991, p. 396, corsivo mio].

Non silva, ma foresta. – Altri esempi, altri confronti sarebbero possibili: a proposito della morale sessuale degli indigeni, considerata in maniera rispettosa da Verrazzano e in tutt'altro modo da Vespucci e dagli altri esploratori dell'America spagnola; legato a questo, il tema dei rapporti con le donne indigene, trattato in maniera completamente differente a proposito degli abitanti dell'America Settentrionale e di quella caribica; e, ancora, l'atteggiamento di Verrazzano nel valutare le risorse delle terre che ha scoperto, dove non individua oro – che neppure sembra cercare – ma potenzialità agricole, rispetto al modo in cui, affannosamente, gli «spagnoli» vogliono certificare la presenza di metalli preziosi e di spezie. Su tutto questo, sono possibili, appunto, approfondimenti e dettagli che confermerebbero quanto si è già detto. Un solo, ultimo tema pare opportuno richiamare in questa sede: l'aspetto «selvaggio» dei paesaggi americani.

Al di là dei nuovi canoni estetici proposti da Sannazaro, agli occhi europei un paesaggio «bello» restava sempre il paesaggio umanizzato, con case (o città), coltivazioni regolari, recinti, strade, ponti, infrastrutture. Nell'affresco degli effetti del buon governo di Lorenzetti, il paesaggio buono è il paesaggio umanizzato, c'è posto per la caccia col falcone⁽²⁷⁾, però intesa solo come attività marginale, non come *core business*.

La «silva», ossia la selva oscura di Dante, incolta, sconosciuta, pericolosa, fonte di paura, è contrapposta alla «foresta» (secondo Schama, 1997, p. 84, l'aggettivo è modellato sui preesistenti «agreste» e «campestre») ossia letteralmente «ciò che resta fuori» dai normali usi economici del popolo. In altre parole foresta significa riserva, luogo riservato alla caccia del re e dei nobili (Tramontana,

(27) Andreolli (1988, p. 13; si veda anche Federico II, 2000, p. XXVII) osserva come la moda delle cacce col falcone sia legata anche al progressivo degrado delle grandi foreste, che restituisce spazio a questo tipo di caccia, come era stato in epoca tardoantica prima dell'espansione delle selve dell'alto medioevo.

1999, p. 95). La *silva*, quindi, è la sede di tutto ciò che è selvatico e contrapposto a civile: gli esempi sono innumerevoli, ma sia sufficiente ricordare la *Val-lard map* (Nebenzahl, 1990, pp. 116-119), dov'è implicito il confronto tra i francesi, schierati in ordine gerarchico, vestiti e armati, e i barbuti selvaggi disposti nelle foreste, più simili a sbandati selvatici europei che a irochesi. L'unico utilizzo della foresta in grado di soddisfare il senso estetico medievale è in quanto scenario della caccia (Thomas, 1994, pp. 249-259, con riferimento all'area anglofona), intesa come ritualizzazione della violenza da parte di guerrieri-cacciatori ormai civilizzati, ma che appunto nella caccia esteriorizzano e quasi esorcizzano gli aspetti più brutali dell'esercizio della forza (Galloni, 1993).

Parallela alla feracità della terra per la caccia è la pescosità delle coste, che Verrazzano annota sempre, forse anche influenzato dalle precedenti esperienze dei pescatori dieppesi: anche senza dati certi, è ben possibile immaginare che tra i cinquanta uomini dell'equipaggio vi fossero anche alcuni (o molti) pescatori, probabilmente veterani di spedizioni di pesca nei banchi antistanti Terranova. In particolare, anche se tra gli animali da pelliccia, Verrazzano non trascura i «lupi marini», ossia le foche. Già Ramusio scriveva della «nota virtù della pelle del vecchio marino [...] gl'Italiani chiamano vecchio marino e i francesi vitello di mare e i Latini foca; nell'Indie occidentali lupo marino [...] le sue pelli sono molto stimate e appresso gli antichi ne portavano le cinture, perciocché avevano opinione di non poter essere percossi dalla saetta avendole intorno» (Ramusio, 1988, p. 884, con riferimento al nono libro della *Storia Naturale* di Plinio; si veda anche Aldrovandi, 2002, pp. 104 e segg.). Colombo, invece, non dà mai rilievo alla pescosità del mare, coerentemente d'altronde con il proprio scarso interesse per le questioni economiche pratiche, mentre Michele da Cuneo elenca dettagliatamente tutte le specie marine pescabili, anche se nel complesso non mostra particolare fiducia nel loro sfruttamento commerciale.

Sembra da sottolineare, in particolare, che i continui cenni di elogio che Verrazzano dedica al paesaggio nordamericano a fini venatori possono essere interpretati come mirati a solleticare una particolare predilezione, tradizionalmente tipica della figura del monarca francese fin da tempi anteriori a Carlo Magno. In Francia la figura regia è strettamente connessa alla caccia e al suo corollario, il banchetto di carni arrostate: tema che potrebbe rimandare a un altro elemento tipico dell'immaginario medievale francese, il paese di Cuccagna, che d'altronde ogni lettore avrebbe potuto leggere tra le righe delle descrizioni di queste «nuove terre» verrazzaniane dove mancano le grandi città mercantili del Catai, però ci sono foreste pullulanti di ogni tipo di selvaggina.

Ecco quindi che la strategia narrativa verrazzaniana si spiega: l'assenza di grandi città mercantili cinesi è compensata dalla presenza di grandi padiglioni di caccia per il re di Francia. Le foreste, simbolo per i latini (cittadini) del mistero e della paura, diventano per i francesi (cacciatori) elemento piacevole e anche di attrattiva. In questo senso forse potremmo meglio apprezzare alcuni toponimi con riferimenti silvestri, come «selva dei lauri» e «selva dei cedri». Anche a questo proposito, si può notare la singolare astensione di Verrazzano da qualsiasi retorica di tipo religioso, pur essendo lauri e cedri elementi ben

noti all'ermeneutica cristiana dei simboli, dagli erbari alle arti figurative (Levi D'Ancona, 1977, *sub vocis* 86 *laurel*, 88 *lemon*, 30 *cedar*).

La caccia è menzionata nel *Diario* di Colombo, invece, solo in un'occasione e in negativo, per affermare che nelle terre da lui scoperte non ci sono prede migliori che una grossa iguana, nonostante che fosse ben nota la propensione del re Ferdinando per l'arte venatoria. L'anno dopo, Michele da Cuneo non omette di citare un unico episodio di caccia, *bapax legomenon*, e nel suo elenco zootecnico figurano molti animali da allevamento, ma nessun animale degno di essere considerato dai seguaci di Diana. Al contrario, Verrazzano costella la sua *Lettera* di seducenti riferimenti alla caccia, non dimenticandosi che si sta rivolgendo a un appassionato cacciatore, secondo il quale l'arte venatoria è una cerimonia di primaria importanza per i cortigiani (*François Ier*, 1967, p. 119). L'esploratore approfitta di qualsiasi pretesto per accennare alla caccia: le vesti dei nativi, la loro alimentazione, oppure l'avvistamento degli animali o delle foreste che li accolgono (Galloni, 1993). Tutta la costa visitata è popolata da una fitta presenza di animali da carne e da pelliccia: linci, cervi, daini, martore, orsi, lupi, tutte prede notevoli per una battuta di caccia regale, tutti animali dalle forti connotazioni simboliche nei bestiari medievali: «sono in quelle parte le fiere assai più salvatiche che nella nostra Europa, per la continuo molestia hanno da venatori» (in Miroglio, 1991, p. 398). Incidentalmente notiamo che Verrazzano riconosce competenza e costanza ai cacciatori autoctoni, in linea con l'apprezzamento per le loro capacità economiche e militari già sottolineate *supra*. Ciò che desta maggiore interesse, ad ogni modo, non è la registrazione banale della presenza di selvaggina, quanto piuttosto l'insistenza con cui viene ribadita in maniera apparentemente *naïve*, e invece frutto di una precisa strategia propagandistica. Verrazzano non si limita ad annotare in maniera oggettiva la realtà, ma intende solleticare la ben nota e tradizionale passione della Corte francese, quasi come espediente per distrarre il sovrano dal fallimento dell'obiettivo principale di trovare un passaggio per il Catai. Tuttavia non è da escludere che insista sull'argomento anche per rimarcare il netto contrasto con il *Nuevo Mundo* degli spagnoli, dove mancavano sia gli animali domestici sia selvatici.

Analogamente, la foresta è sempre descritta da Verrazzano come folta, ma non tanto da ostacolare gli eserciti o i commerci: l'opposto della foresta del filone spagnolo, in cui spesso l'attraversamento è impedito dalla *espesura y alteza de los árboles* (Cortés). Addirittura, Michele da Cuneo racconta di un gruppo di uomini che «quando volseno tornare, non seppeno trovar la via, ben che fussino tuti marinari e che guardassino il sole, il quale non potevano ben vedere per la folta e spessa boscaia» (Rebora, 1994). Verrazzano invece precisa sempre l'accessibilità come caratteristica delle foreste nordamericane: «non che a noi fussi difficile per le selve discorrere, imperò che non tanto è la densità di quelle che per tutto non sieno penetrabili» (in Miroglio, 1991, p. 395). La descrizione verrazzaniana, insomma, esalta alcuni elementi delle foreste nordamericane, piacevoli, belle, folte ma non impenetrabili, accostando l'Arcadia mitologica e la nuova Arcadia appena scoperta: mentre le foreste meravigliose (cioè

incomprensibili) che Colombo e Vespucci descrivono per l'area circumcaribica rimandano al rifugio inaccessibile dei ribelli e degli emarginati, la *silva* medievale. Escludendo la meraviglia e lo stupore, Verrazzano contraddice apparentemente il *Prologo* dell'*Arcadia* sannazariana ⁽²⁸⁾, dove si elogia una natura preromantica, con un gusto del sublime quasi gotico («negli orridi monti»). In realtà ci conferma che il suo obiettivo è la persuasione, cui sottomette la coerenza. L'*Arcadia* cui vuole alludere è quella della serenità pastorale, depurata di ogni elemento «deviante». Sannazaro aveva i suoi motivi per introdurre temi di natura intatta e incoercibile; Verrazzano ha i suoi motivi per escludere dalla «sua» *Arcadia* tutti gli elementi che temeva suonassero stonati ai suoi lettori, re, mercanti e pubblico.

In ogni caso, contrariamente alla tradizione spagnola, Verrazzano dichiara esplicitamente che la vista delle foreste nordamericane non suscita né meraviglia, né paura, ma solo vaghezza e diletto. Ampie, «vestite» cioè adornate di colori, non sono in nessun modo riconducibili al concetto di «foresta ostile» (Schama, 1997, pp. 76 e 84) di cui la letteratura europea offriva tanti esempi soprattutto per le regioni settentrionali (da Tacito ai fratelli Grimm):

[...] apresso, si mostra la terra lata tanto eminente che eccede al lito arenoso con tante belle campagne e planizie, piene di grandissime selve, parte rare e parte dense, vestite di tanti colori d'alberi, di tanta vaghezza e dilettevole guardatura, quanto esprimere sia possibile. E non creda, Vostra Maestà, queste sieno come l'Hercina selva o l'aspre solitudine della Scithia e plaghe settentrionali, piene di rudi alberi, ma ornate e vestite di palme, lauri e cipressi e d'altre varietà d'alberi incogniti ne la nostra Europa, quali da lungi spazio spirano suavissimi odori [in Miroglio, 1991, p. 395].

Nella *Lettera* di Verrazzano la terra nuova supera in grazia e bellezza anche l'Europa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADAMS P.G., *Travelers and Travel Liars, 1660-1800*, New York, Dover Inc., 1962.
ALDROVANDI U., *Monstruorum Historia, 1642*, Parigi, Les Belles Lettres, 2002.
ALMAGIÀ R., *L'opera del genio italiano all'estero. Gli italiani primi esploratori dell'America*, Roma, Libreria dello Stato, 1937.
ALMAGIÀ R., *L'importanza geografica delle navigazioni di Giovanni da Verrazzano, in Giovanni da Verrazzano (1970)*, pp. 1-18.

(28) «Sogliono il più de le volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti da la natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate, negli adorni giardini a' riguardanti aggradare; e molto più per i soli boschi i selvaticchi ucelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi, dentro le vezzose et ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati [...] E chi dubita che più non sia a le umane menti aggradevole una fontana che naturalmente esca da le vive pietre, attornata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda niuno» (Sannazaro, 1961, p. 3).

- AMAT DI SAN FILIPPO P., *Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata da P. Amat di San Filippo membro della Società Geografica Italiana*, Roma, SGI, 1874.
- ANDREOLLI B., *Le cacce dei Pico. Pratiche venatorie, paesaggio e società a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Modenese, 1988.
- ANOLLI L., *Mentire*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- ARCE J., *Significato linguistico e culturale del Diario di bordo di Cristoforo Colombo*, Alpinano, Tallone, 1992.
- ASTENGO C., *La cartografia nautica mediterranea dei secoli XVI e XVII*, Genova, Erga Edizioni, 2000.
- ASTENGO C., *Il secondo viaggio di Colombo nelle testimonianze del tempo*, in *L'isola regalata* (2002), pp. 133-152.
- AVEZZÙ E., «*Thaumaston*» ed «*Eikos*» nella logografia giudiziaria, in LANZA e ODDONE (1989), pp. 19-27.
- BACCHIANI A., *Giovanni da Verrazzano e le sue scoperte nell'America settentrionale (1524) secondo l'inedito codice sincrono Cèllere di Roma*, in «BSGI», 1909, pp. 1274-1323.
- BACCHIANI A., *I fratelli da Verrazzano e l'eccidio di una spedizione italo-francese in America (1528)*, in «BSGI», 1925, pp. 373-394.
- BACCI P., *Giovanni da Verrazzano, navigatore fiorentino*, Bologna, 1965.
- BALDACCI O., *Atlante colombiano della grande scoperta*, Roma, IPZS, 1993 («Nuova Raccolta Colombiana»).
- BELLINI G., *L'antiparadiso di Michele da Cuneo*, in «Studi di Iberistica», Roma, 1986, pp. 31-39.
- BENASSAR B., *Una presa di coscienza tardiva: il concetto di America in Francia*, in S. ANDRETTA, G. DI FEBBO e L. PRANZETTI (a cura di), *Scoperta e conquista dell'America*, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 277-286.
- BENSO S., *Il «manifesto di guerra» del conquistatore spagnolo*, in E. PETRASSI (a cura di), *L'altro volto della conquista*, Milano, Libreria Utopia, 1992, pp. 65-74.
- BERCHET G. (a cura di), *Narrazioni sincrone*, in *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario dalla scoperta dell'America*, Roma, SGI, 1893, parte III, II (in particolare, pp. 332-342).
- BERTONE G., *L'occhio, l'àncora, la scrittura e lo sguardo dell'Almirante*, in *Columbeis II*, Genova, DARFICLET, 1987, pp. 153-180.
- BETTETINI M., *Breve storia della bugia. Da Ulisse a Pinocchio*, Milano, Cortina, 2001.
- BODIN J., *Les six livres de la République*, Lione, 1580.
- BOGLIONE A., *Il Mondo Nuovo negli scritti di Colombo, Vespucci e Verrazzano*, in ROMBAI (1993), pp. 235-264.
- BOGLIONE A., *Giovanni da Verrazzano: esploratore e mercante*, in *Scienziati ed esploratori chiantigiani: i Dalla Volpaia, Giovanni da Verrazzano, Odoardo Beccari, i «Georgofili» di Greve*, Greve in Chianti, Centro Studi Chiantigiani «Clante», 1996, pp. 57-75.
- BOGLIONE A., *Contributo alle biografie di Giovanni e Girolamo da Verrazzano*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1999, pp. 231-267.

- BONCOMPAGNI A., *Il concetto di viaggio e le relazioni di viaggio dell'età moderna come fonte della geografia storica*, in «RGI», 1995, pp. 145-151.
- BORDONE B., *Isolario* [seconda edizione, 1534], con introduzione di M. DONATTINI, Modena, Edizioni Aldine, 1983.
- BROC N., *La geografia del Rinascimento*, Modena, Panini, 1989.
- CARACI G., *A Little Known Atlas by Vesconte Maggiolo*, in «Imago Mundi», Londra, 1937, pp. 37-54 (vedi anche *Di un atlante poco noto di Vesconte Maggiolo*, in «La Bibliofilia», Roma, 1937, pp. 1-29).
- CARACI G., *La produzione cartografica di Vesconte Maggiolo ed il Nuovo Mondo*, in «Memorie Geografiche», Roma, 1958, IV, pp. 221-289.
- CARACI G., *La storiografia vespucciana e le sue recenti involuzioni*, in *Studi in onore di A. Schiaffini*, in «Rivista di Cultura Classica e Medievale», Roma, 1965, pp. 269-307.
- CARDINI F., *Toscana*, Firenze, Scala, 1986.
- CARDONA G.R., *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 687-716.
- CARILE P., *Lo sguardo impedito. Studi sulle relazioni di viaggio in Nouvelle France e sulla letteratura popolare*, Fasano, Schena, 1987.
- CASTELNOVI M., *Note intorno al Portolano di Bartolomeo Crescenzi*, in «La Berio», Genova, 1995, pp. 3-49.
- CASTELNOVI M., *Appunti intorno alle tipologie dei viaggiatori e delle relazioni di viaggio*, in «Geotema», Bologna, 1997, 8, pp. 69-78.
- CASTELNOVI M., *Esploratori e viaggiatori nell'Enciclopedia Italiana*, in *Giovanni Caboto... (1999)*, pp. 525-539.
- CASTELNOVI M., «Non hanno armi: indios nudi e disarmati. La costruzione di un mito geografico nei cronisti della scoperta dell'America», in corso di stampa.
- CASTI MORESCHI E., *Rappresentazione e pratica denominativa. Esempi dalla cartografia veneta cinquecentesca*, in *Giovanni Caboto... (1999)*, pp. 109-138.
- CAVALLO G. (a cura di), *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Roma, IPZS, 1992.
- CODIGNOLA L., *Another Look at Verrazzano's Voyage, 1524*, in «Acadiensis», Fredericton, 1999, pp. 29-42.
- COLOMBO C., *La lettera della scoperta, febbraio-marzo 1493, nelle versioni spagnole, toscana e latina, con il Cantare di Giuliano Dati*, a cura di L. FORMISANO, Napoli, Liguori, 1992.
- COLOMBO C., *Lettera a Sant'angel*, a cura di G.N. ZAZZU, Genova, SAGEP, 1993.
- CORDIÈ C., *Il libro del Cortegiano di B. Castiglione*, in *Opere di Della Casa, Castiglione, Cellini*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 338-361.
- CORTÉS H., *La conquista del Messico*, a cura di L. PRANZETTI, Milano, Rizzoli, 1987.
- CROVETTO P.L. (a cura di), *Andando más, más se sabe. Atti del convegno internazionale «La scoperta dell'America e la cultura italiana» (Genova 6-8 aprile 1992)*, Roma, Bulzoni, 1994.
- D'ABATE R., *On the Meaning of a Name: «Norumbega» and the Representation of North America*, in *American Beginnings. Exploration, Culture, and Cartography in the Land of Norumbega*, Lincoln e Londra, University of Nebraska Press, 1994, pp. 61-88.

- DESIMONI C., *Il viaggio di Giovanni da Verrazzano all'America Settentrionale nel 1524*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1877, pp. 3-23.
- DESIMONI C., *Intorno al fiorentino Giovanni da Verrazzano scopritore in nome della Francia de Regioni nell'America Settentrionale*, Genova, Sordomuti, 1881.
- DEXTER G., *Cortereal, Verrazano, Gomez, Thevet*, in WINSOR (1886a), pp. 1-32.
- DIAMOND J., *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, Torino, Einaudi, 1998.
- DI PALMA M.T., *Immagini del Nuovo Mondo da fonti cartografiche*, in *Iconografia Colombiana*, Roma, IPZS, 1991, pp. 421-598 («Nuova Raccolta Colombiana»).
- DONADI F., *Sul meraviglioso in Luciano*, in LANZA e ODDONE (1989), pp. 195-209.
- DONATTINI M., *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari nell'età delle scoperte*, Bologna, CLUEB, 2000.
- DONATTINI M., *Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo (secoli XV-XVI)*, Roma, Carocci, 2004.
- DUERR H.P., *Nudità e vergogna. Il mito del processo di civilizzazione*, Venezia, Marsilio, 1991.
- ECO U., *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, 2002.
- ELLIOTT J.H., *La Spagna e il suo mondo 1500-1700*, Torino, Einaudi, 1996.
- FASANO P., *Letteratura e viaggio*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- FEDERICO II DI SVEVIA, *De Arte venandi cum avibus*, a cura di A.L. TROMBETTI BUDRIESI, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- «Firenze e il Mondo Nuovo. Geografia e scoperte fra XV e XVI secolo». *Atti del Convegno (Firenze e Greve in Chianti, 7-9 ottobre 1992)*, in «RGI», 1993, fascicolo monografico.
- FIRPO L. (a cura di), *Colombo, Vespucci, Verrazzano*, Torino, UTET, 1966.
- FORMISANO L., *Immagini del Nord America*, in *Giovanni Caboto...* (1999), pp. 429-446. *François Ier*, Parigi, Hachette, 1967.
- GALLIANO G., *Giovanni da Verrazzano, Lettera al Cristianissimo Re Francesco, 8 luglio 1524*, in CAVALLLO (1992), II, pp. 677-679.
- GALLONI P., *Il cervo e il lupo. La caccia nella cultura medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- GERBI A., *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.
- Giovanni Caboto e le vie dell'Atlantico Settentrionale*, a cura di M. ARCA PETRUCCI e S. CONTI, Genova, Brigati, 1999.
- «Giovanni da Verrazzano». *Giornate commemorative (Firenze e Greve in Chianti, 21-22 ottobre 1961)*, Firenze, Olschki, 1970.
- GLIOZZI G., *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, Principato, 1971.
- GLIOZZI G., *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- GREENBLATT S., *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

- HABERT J., *La vie et les voyages de Jean de Verrazane*, Ottawa, Le Cercle du Livre, 1964.
- HABERT J., *Quand New York s'appellait Angoulême*, New York, 1993 (traduzione e riedizione della tesi *When New York was called Angouleme*, New York, 1949).
- HAKLUYT R., *The Principall Navigations, Voiages and Discoveries of the English Nation*, London, 1589, a cura di D.B. QUINN e R.A. SKELTON, Cambridge, Hakluyt Society, 1965.
- HEERS J., *Le project di Christophe Colomb*, in *Columbeis I*, Genova, DARFICLET, 1986, pp. 7-26.
- HEERS J., *La scoperta dell'America. Echi e dibattiti nella Vecchia Europa*, Genova, ECIG, 1993.
- HOFFMAN B.G., *Cabot to Cartier: Sources for a Historical Ethnography of Northeastern North America 1497-1550*, Toronto, University of Toronto Press, 1968.
- HONOUR H., *The New Golden Land: European Images of America from the Discoveries to the Present Time*, New York, Pantheon Books, 1975.
- Immagine e natura. L'immagine naturalistica nei codici e libri a stampa delle biblioteche Estense e Universitaria. Secoli XV-XVII*, Modena, Panini, 1984.
- INCANI CARTA C., *Del viaggiare. Conoscenza e inventario del mondo sulle vie dell'Atlantico settentrionale*, in *Giovanni Caboto...* (1999), pp. 447-458.
- L'isola regalata. Cronache caraibiche antiche e moderne*, Milano, Vienneperre, 2002.
- KRETSCHMER K., *Die Italianischen Portolane des Mittelalters. Ein Beiträge zur Geschichte der Kartographie und Nautik*, Hildesheim, Georg Olms, 1962, pp. 358-420.
- LAHONTAN L.A., *Dialoghi con un selvaggio*, a cura di F. SURDICH, Ivrea, Hérodote, 1984.
- LANKEVICH G.J., *Breve storia di New York*, Milano, Mondadori, 1998.
- LANZA D. e L. ODDONE (a cura di), *Il meraviglioso e il verosimile tra antichità e medioevo*, Firenze, Olschki, 1989.
- LAVAGETTO M., *La cicatrice di Montaigne. Sulla bugia in letteratura*, Torino, Einaudi, 1992.
- LE GOFF J., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1988.
- LEHMANN A. e G. BOGLIOLO BRUNA, *Amazzoni o cannibali, vergini o madri, sante o prostitute. Donne amerindie e alterità nelle relazioni di alcuni viaggiatori francesi (secoli XVI-XVIII)*, in *Columbeis III*, Genova, DARFICLET, 1988, pp. 215-264.
- La letteratura di viaggio dal medioevo al Rinascimento. Generi e problemi*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1989.
- LEVI D'ANCONA M., *The Garden of the Renaissance. Botanical Symbolism in Italian Painting*, Firenze, Olschki, 1977.
- LIPINSKY DE ORLOV L.S., *Giovanni da Verrazzano, the Discoverer of New York Bay, 1524: A Graphic Documentation of the Discoveries by the Great Florentine Explorer and Humanist of the Renaissance*, New York, Museum of the City of New York e Istituto Italiano di Cultura, 1958.
- LITALIEN R., *Les explorateurs de l'Amérique du Nord 1492-1795*, Québec, Septentrion Éd., 1993.
- LITALIEN R., *Les italiens et l'exploration de l'Atlantique Nord sous l'Ancien Régime*, in *Giovanni Caboto...* (1999), pp. 169-180.

- LOSADA A., *Consideraciones sobre la teoría del «buen salvaje» y sus fuentes españolas de los siglos XVI y XVII en especial, Colón, Martir de Angleria, Las Casas, Vives Guevara y Cortereal*, in «Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura». Secondo convegno internazionale di studi americanistici, Genova, Associazione Italiana Studi Americanistici, 1980, pp. 549-596.
- LUZZANA CARACI I. (a cura di), *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, t. II, *Il Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991 (a), pp. 575-616.
- LUZZANA CARACI I., *La scoperta dell'America secondo Theodore De Bry, con in appendice: Gerolamo Benzoni, Historia del Mondo Nuovo, libro primo*, Genova, SAGEP, 1991 (b).
- LUZZANA CARACI I., *L'America e la cartografia: nascita di un continente*, in CAVALLO (1992), 1992 (a), II, pp. 603-634.
- LUZZANA CARACI I., *Navegantes italianos*, Madrid, Mapfre, 1992 (b).
- LUZZANA CARACI I., *La scoperta dell'America e i navigatori fiorentini*, in ROMBAI (1993), pp. 107-124.
- LUZZANA CARACI I., *La letteratura di viaggio dell'epoca delle grandi scoperte. Problemi di definizione e di metodo*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», Roma, 1995, 3, pp. 3-12.
- LUZZANA CARACI I. (a cura di), *Amerigo Vespucci*, Roma, IPZS, 1996 e 1999 («Nuova Raccolta Colombiana», 21, I-II).
- LUZZANA CARACI I., *Nuova luce sui fratelli Verrazzano*, in «Geostorie», Roma, 2000, 1-2, pp. 77-79.
- LUZZANA CARACI I., *Per una riflessione sulla storia delle grandi scoperte geografiche in vista del centenario colombiano del 2006*, in N. VARANI (a cura di), *Studi geografici dedicati a Maria Pia Rota*, in «Pubblicazioni del Dipartimento Interdisciplinare di Scienze Storico-geografiche e Linguistico-letterarie», Genova, 2004, LVI, pp. 47-65.
- MAGNAGHI A., *Verrazzano, Giovanni*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1937, XXXV, pp. 188-189.
- MANDEVILLE J., *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al Mondo*, a cura di E. BARISONE, Milano, Il Saggiatore, 1982.
- MARENCO F. (a cura di), *Nuovo Mondo. Gli inglesi 1496-1640*, Torino, Einaudi, 1991.
- MASETTI C., *I generi della letteratura di viaggio*, in LUZZANA CARACI (1999), pp. 330-331.
- MASINI G. e I. GORI, *L'America fu concepita a Firenze*, Firenze, Bonechi, 1998.
- MENICHINI C., *Giovanni da Verrazzano e la Nuova Francia*, Montréal, Concordia University-Loyola Campus, 1977.
- MERTON R.K. e E.G. BARBER, *Viaggi e avventure della Serendipity. Saggio di semantica sociologica e sociologia della scienza*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- MIROGLIO A., *Giovanni da Verrazzano*, in P. COLLO e P. CROVETTO (a cura di), *Nuovo Mondo: gli italiani (1492-1565)*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 385-408 (con edizione della Lettera di Verrazzano).

- MIROGLIO A., *Giovanni da Verrazzano: il viaggio del 1524 nel Nuovo Mondo e la Lettera al re di Francia Francesco I di Valois*, in «Il Veltro», Roma, 1992, pp. 55-72.
- MOLLAT DU JOURDIN M. e J. HABERT, *Giovanni et Girolamo Verrazano navigateurs de Francois Ier: dossiers de voyages établis et commentés*, Parigi, Imprimerie Nationale, 1982 (con traduzione francese del testo del codice Cèllere, pp. 11-49).
- MONDADA L., *Relazione di viaggio e scrittura del sapere*, in G. GALLIANO (a cura di), *Rappresentazioni e pratiche dello spazio in una prospettiva storico-geografica*, Genova, Brigati, 1997, pp. 53-70.
- DE MONTAIGNE M.E., *Saggi*, a cura di F. GARAVINI, Milano, Adelphi, 1982.
- MORISON S.E., *Storia della scoperta dell'America*, Milano, Rizzoli, 1976-1977.
- MURPHY H.C., *The Voyage of Verrazano*, Albany, pubblicato privatamente, 1875 (il testo è disponibile su internet: www.knowledgerush.com e www.gutenberg.org/etext/5252).
- NEBENZAHL K., *Atlante di Colombo e le grandi scoperte*, Milano-Roma, Sugarco, 1990.
- NÚÑEZ JIMÉNEZ A. (a cura di), *Michele da Cuneo nel nuovo mondo*, Savona, Comitato Colombiano Savonese, 1994.
- OLSCHKI L., *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1937.
- OSSOLA C., *Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino, Einaudi, 1987.
- PARRY J.H., *Le grandi scoperte geografiche*, Milano, Il Saggiatore, 1971.
- PAZZINI C., *L'avventuroso navigare di Giovanni da Verrazzano*, Bologna, Cappelli, 1970.
- PERINI L., *Due fiorentini nell'Oceano Atlantico: Amerigo Vespucci e Giovanni da Verrazzano*, in ROMBAI (1993), pp. 125-174.
- PICQUET T., *Voyages d'un florentin: Giovanni da Verrazzano (1485-1528)*, in «Rinascimento», Firenze, 1999, pp. 431-466.
- PINOTTI P., *Aristotele, Platone e la meraviglia del filosofo*, in LANZA e ODDONE (1989), pp. 29-55.
- PISTARINO G., *Tra la Mappa per i sette mari ed il Libro della marina di Piri Reis*, in «Anuario de Estudios Medievales», Barcellona, 1990, pp. 297-315.
- PREGLIASCO M., *Tipologia di un viaggio minimo*, in *La letteratura di viaggio* (1989), pp. 63-84.
- QUAINI M., *Catalogna e Liguria nella cartografia nautica e nei portolani medievali*, in *Atti del I Congresso storico «Liguria-Catalogna» (14-19 ottobre 1969)*, Bordighera, 1974, ora in M. QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 41-62.
- QUAINI M., *L'età dell'evidenza cartografica. Una nuova visione del mondo fra Cinquecento e Seicento*, in CAVALLLO (1992), I, pp. 781-812.
- QUAINI M., *La mappa e il viaggiatore: un rapporto ambiguo. Il caso di Cristoforo Colombo*, in «La cartografia geografica nel progresso delle conoscenze sull'Oriente nell'Europa dei secoli XV-XIX». *Atti del convegno (Napoli, 13-14 dicembre 1989)*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1991, pp. 49-64.

- QUAINI M., *Costruire «geostorie». Un programma di ricerca per giovani geografi*, in «Geostorie», Roma, 2003, 1, pp. 3-15.
- QUINN D., *New American World: A Documentary History of North America to 1612*, New York, Arno Press, 1979.
- RAMUSIO G.B., *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, con introduzioni e note di P. COLLO; in particolare, *Relazione di Giovanni da Verrazzano*, Torino, Einaudi, VI, 1988, pp. 887-906.
- REBORA G., *La relazione di Michele da Cuneo. La scoperta, i primi scambi*, in NÚÑEZ JIMÉNEZ (1994), pp. 7-27.
- RIOLFO MARENGO S., *La Lettera di Michele da Cuneo a Gerolamo Annari: testo originale con note*, in *L'isola regalata* (2002), pp. 169-204.
- ROMBAI L. (a cura di), *Il mondo di Vespucci e Verrazzano: geografia e viaggi. Dalla Terrasanta all'America*, Firenze, Olschki, 1993.
- ROMEO R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.
- SACCONI E., *Le buone e le cattive maniere. Letteratura e galateo nel Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- SANFILIPPO M., *L'incontro tra europei e autoctoni nel Nordamerica (XVI-XVII secolo)*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», Genova, 1993, XVIII, pp. 75-92.
- SANFILIPPO M., «Figurine»: variazioni italiane sugli indiani nordamericani (1497-1997), in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», Genova, 2001, XXVI, pp. 103-126.
- SANNAZARO I., *Opere volgari*, a cura di A. MAURO, Bari, Laterza, 1961.
- SCARAMELLINI G., *La geografia dei viaggiatori. Rappresentazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, UNICOPLI, 1993.
- SCHAMA S., *Paesaggio e memoria*, Milano, Mondadori, 1997.
- SEED P., *Ceremonies of Possession in Europe's Conquest of the New World, 1492-1640*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- SIGNORINI R., *La cartografia nel Nuovo Mondo. Il contributo di Vespucci e di Verrazzano*, in ROMBAI (1993), pp. 211-234.
- SIGNORINI R., *Il topos della tempesta* (pp. 367-368); *L'umanità americana nei racconti dei primi esploratori* (pp. 372-373); *John of Mandeville e il viaggio immaginario medievale* (pp. 390-392), in LUZZANA CARACI (1999).
- SILIBERTO M.C., *Il Mundus Novus di Vespucci fra discipline geografiche, storiche e filologiche*, in «RGI», 1998, pp. 277-309.
- SOZZI L., *Immagini del selvaggio. Mito e realtà nel primitivismo europeo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- STANNARD D.E., *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- SURDICH F., *Il Nuovo Mondo nella trattatistica storico-geografica italiana fra Cinque e Seicento*, in «Miscellanea di Storia delle Esplorazioni», Genova, 1982, VII, pp. 99-136.
- SURDICH F. (a cura di), *Galeotto Cei, Viaggio e relazione delle Indie (1539-1553)*, Roma, Bulzoni, 1992 (a).

- SURDICH F., *In nome di Dio, del re e dell'oro: le ragioni dei viaggi di Colombo*, in «Miscelanea di Storia delle Esplorazioni», Genova, 1992 (b), XVII, pp. 57-70.
- SURDICH F., *Dal nostro agli altri mondi: immagini e stereotipi dell'alterità*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1993, pp. 911-986.
- SURDICH F., *Lo stereotipo dell'indiana lussuriosa nelle prime testimonianze italiane sul Nuovo Mondo*, in *Gli Indiani d'America e l'Italia*, a cura di F. GIORDANO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997, pp. 1-14.
- SURDICH F., *Verso il Nuovo Mondo. L'immaginario europeo e la scoperta dell'America*, Firenze, Giunti, 2002.
- SYME R., *Verrazano. Explorer of the Atlantic Coast*, New York, Morrow & Co, 1973.
- TATEO F., *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana diretta da Enrico Malato*, IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Ed., 1996, pp. 1011-1104.
- THOMAS K., *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente, 1500-1800*, Torino, Einaudi, 1994.
- THROWER N.J.W., *New Light on the 1524 Voyage of Verrazano*, in «Terra Incognita. The Annals of the Society for the History of Discoveries», Austin, 1979, pp. 59-65.
- TODOROV T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1984.
- TODOROV T., *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Torino, Einaudi, 1991.
- TODOROV T., *Le morali della storia*, Torino, Einaudi, 1995.
- TRAMONTANA S., *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino, Einaudi, 1999.
- UNALI A. (a cura di), *Diego Alvárez Chanca e Andrés Bernáldez*, Roma, IPZS, 1990 («Nuova Raccolta Colombiana», VII).
- VIAN C. (a cura di), *Hernán Cortés. La conquista del Messico*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1961.
- WINSOR J. (a cura di), *Narrative and Critical History of America*, IV, *French Explorations and Settlements in North America and Those of the Portuguese, Dutch, and Swedes, 1500-1700*, Boston e New York, Houghton e Mifflin, 1886 (a).
- WINSOR J., *Maps of the Eastern Coast of North America 1500-1535 with the Cartographical History of the Sea of Verrazano*, in WINSOR (1886a), 1886 (b), pp. 33-46.
- WOODWARD D., *Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento*, a cura di E. CASTI, Milano, Bonnard, 2002.
- WROTH L.C., *The Voyages of Giovanni da Verrazzano, 1524-1528*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1970 (con traduzione inglese della *Lettera* di Verrazzano, dal codice Cèllere-Morgan, a cura di S. TARROW, alle pp. 133-143).

THE VERRAZZANO'S *LETTERA* (1524) AS ANTITHESIS TO FIRST RELATIONS ON SPANISH NEW WORLD. – The author reads the Verrazzano's *Lettera* (1524) as an elaborated document anything but spontaneous, written to persuade. He debates briefly the reliability of the traveller's relations generally (and particularly of Verrazzano); he points out the elements of antithesis against the first relations on Spanish New World, from Columbus and Vespucci. The antithesis focuses the description of the native people, the

choice of toponyms, the cannibalism, the relation with the woman, the interpretation of nature, the opposition between *silva* and *foresta*, the exaltation of hunt. Verrazzano appears as a skilled writer, prepared, up to date, capable to use any information available without naivety.

Università di Genova, Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea

michelecastelnovi@hotmail.com